

# Numero speciale



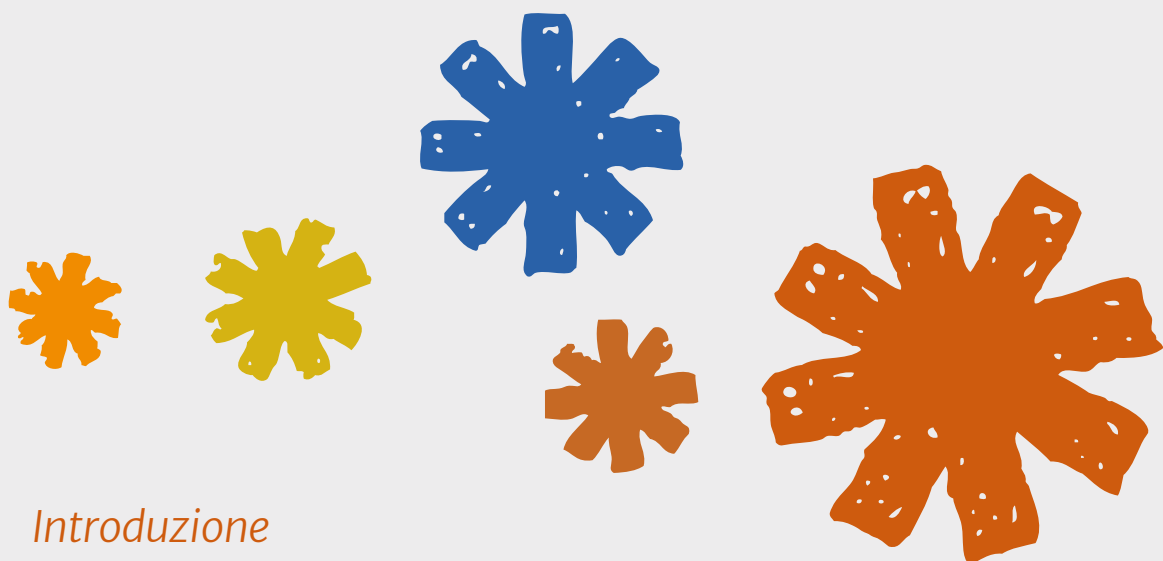
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE

## XIV CONVEGNO NAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE

# il cantiere & le stelle

pensiero e pratiche  
della progettazione  
educativa



## Introduzione

Gli ultimi due convegni nazionali di pastorale giovanile (Genova, febbraio 2014 e Brindisi, febbraio 2015) si sono svolti in un arco di tempo ravvicinato e hanno così permesso un'operazione di cui – mi pare – la pastorale giovanile italiana aveva bisogno. Non una rifondazione né tantomeno una rinascita (le azioni di pastorale giovanile in Italia sono numerosissime e caratterizzate da grande generosità); piuttosto una *riletture* che ne facesse emergere pregi e difetti. I vent'anni d'inaugurazione del Servizio nazionale di pastorale giovanile presso la CEI erano, anche da questo punto di vista, un'occasione da non sprecare. Le tantissime azioni di pastorale giovanile diffuse sul territorio delle diocesi non hanno ancora generato un cammino condiviso: i viaggi per il mondo durante le GMG hanno sì acceso entusiasmi, ma non hanno ancora prodotto quella "organica, intelligente e coraggiosa pastorale giovanile" di cui parlavano gli *Orientamenti della Chiesa italiana degli anni '90* al famoso numero 45.

E così la prima parte del convegno (quella

dello scorso anno) si era fermata a rileggere la passione educativa che non può mancare in un'azione di cura. Appurato che non è più tempo di affidarsi agli "automatismi" educativi (la verità splende sempre, ma i giovani portano occhiali da sole), è emerso durante il lavoro di approfondimento dei mesi successivi che è necessario riprendere in mano il concetto di cura come dedizione e pazienza nell'affiancare i processi di crescita di adolescenti e giovani. Cose non scontate: recentemente non è stato infrequente assistere all'impazienza di preti ed educatori perché i loro sforzi non "sfornano" rapidamente cristiani formati. Il processo è più importante del prodotto: affermazione scritta in tutti i manuali di progettazione educativa, ma non ancora incisa nel cuore di qualcuno. Ed è un po' come dire: accompagnare cammini testimoniando la fede è più importante che esibire mirabolanti ricette o successi pastorali. Non è forse questa una delle provocazioni di *Evangelii Gaudium*, quando dice che è esattamente nell'uscire, nell'andare incontro che si (ri)genera la vita della Chiesa?

In tutto questo, sempre nella fase di passaggio fra la primavera e l'estate scorsa, è emersa un'altra idea interessante. Il sapere pastorale non precede l'azione; anzi spesso è il contrario: la riflessione riesce a "sistemare" pratiche e idee. Ma la produzione di un "sapere" viene dalla condivisione delle esperienze: se vogliamo superare l'ansia da prestazione è importante leggere la vita delle nostre comunità, dei territori; capire quali sono i percorsi di crescita dei giovani trasformando tutto in conoscenza condivisa. Provando a riconciliarci con la contemporaneità: il mondo in cui viviamo deve diventare per i nostri ragazzi una possibilità e non un condizionamento negativo; sognare scenari idilliaci e inesistenti non aiuta a vivere né a far crescere né ad aprire cammini.

A Brindisi, dunque. Con l'idea di accendere luci sulla strada faticosa di chi si spende per generare storie di vita ispirate al Vangelo:

a partire dalla richiesta di quella sapienza, dono del cielo, che permette di intrecciare le storie dei ragazzi con la presenza dello Spirito che parla al cuore di chi ascolta.

Il convegno è partito dall'esigenza di fare della pastorale giovanile quel grande percorso di accompagnamento e cura che va dalla celebrazione della Cresima (celebrato più o meno ovunque durante la preadolescenza) alle soglie dell'età adulta. Un percorso capace di generare alla vita di fede che non può essere affidato semplicemente agli eventi; fidando in un magico effetto, frutto di una bacchetta magica che non c'è. Lo sguardo, dunque, deve allargarsi. Preadolescenza e adolescenza sono ancora due mondi troppo "orfani" di azioni pastorali che poggiano su due "certezze" (Cresima e GMG) ma lasciano scoperto un arco di tempo decisivo e sul quale pensiamo debbano aprirsi le prossime riflessioni. È in-

## Ecco il progetto

*Chi arriva a Tecla, poco vede della città,  
dietro gli steccati di tavole, i ripari di tela di sacco,  
le impalcature, le armature metalliche,  
i ponti di legno*

*sospesi a funi o sostenuti da cavalletti,  
le scale a pioli, i tralicci.*

*Alla domanda – perché la costruzione di Tecla  
continua così a lungo? – gli abitanti senza  
smettere d'issare secchi, di calare fili a piombo,  
di muovere*

*in su e in giù lunghi pennelli, – Perché  
non cominci la distruzione, – rispondono.*

*E richiesti se temono che appena tolte le  
impalcature la città cominci a sgretolarsi e a  
andare in pezzi, soggiungono in fretta, sottovoce:  
– Non soltanto la città.*

*Se, insoddisfatto delle risposte, qualcuno applica  
l'occhio alla fessura d'una staccionata,  
vede gru che tirano su altre gru,  
incastellature che rivestono  
altre incastellature, travi che puntellano  
altre travi.*

*– Che senso ha il vostro costruire? – domanda.*

*– Qual è il fine d'una città in costruzione se non  
una città? Dov'è il piano che seguite, il progetto?*

*– Te lo mostreremo appena termina la giornata;  
ora non possiamo interrompere, – rispondono.  
Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul  
cantiere. È una notte stellata.*

*– Ecco il progetto, – dicono.*

*(Le città invisibili, Italo Calvino)*



**Per una buona pastorale giovanile è necessario** che il cuore e le competenze camminino insieme e si completino fra loro per essere “segni e portatori del Vangelo, proprio come Maria che si mette a servizio di Elisabetta”.

Parlare di pastorale giovanile è affrontare un tema molto delicato perché riguarda i giovani che “si sentono come foglie mosse dal vento”, che si esprimono con un linguaggio che gli adulti faticano a comprendere. Il disagio giovanile può essere riconducibile alla carenza di bravi educatori ed è qui che entra in gioco il bisogno del “discernimento delle pratiche pastorali (...) e delle risorse presenti nei territori e nelle realtà ecclesiali. Anche questa è dedizione all’uomo e – dunque – testimonianza al Vangelo: la sua credibilità non passa da una dimostrazione logica, ma da gesti e parole capaci di svelarne la carità”.

(Mons. Domenico Caliandro, arcivescovo di Brindisi: Saluto iniziale)



fatti durante questa età (che dura almeno dieci anni – fra i dieci e i vent’anni) che si decide di sé, si diventa autonomi, ci si forma una coscienza. Semplificando anche un po’ (troppo) si può dire che oggi a un ragazzo che fa la Cresima, oltre a dirgli che lo aspettiamo a messa la domenica successiva, si dà appuntamento al primo viaggio possibile di GMG. Troppo poco, non possiamo starcene lontani in anni così decisivi: la lezione di Mantegazza al convegno è stata magistrale.

Di più. Il percorso di iniziazione cristiana ha per sua natura una struttura che non può non assomigliare a quella scolastica: l’esperienza del primo annuncio prevede una spiegazione di fatti e di idee. Ma anche l’iniziazione cristiana prevede il tempo che i Padri chiamavano della “mistagogia”, cioè della spiegazione dei misteri: quelli della fede e quelli della vita. È qui che si apre lo spazio dell’accompagnamento e della cura dell’adolescenza: età dove le parole devono necessariamente fare spazio alle esperienze. La progettazione pastorale non è la pianificazione asettica di stratagemmi o artifici educativi: essa è la condizione per aprire



**VIDEO****Il Convegno**

a relazioni che richiedono un cuore amorevole fatto di attesa, pazienza, gradualità. Ma dobbiamo pure smarcarci da quella banale abitudine di chiamare con superficialità “giovani” i ragazzi che vanno dai dodici ai trentacinque anni. Riconoscere le età della vita chiede alle nostre azioni pastorali una varietà di risposte, capaci di andare incontro a esigenze diverse. Accettando la fatica di alzare le nostre competenze e chiamando a raccolta tutte le risorse della comunità cristiana: la parrocchia, luogo di vita quotidiana, non può non convocare e valorizzare le presenze aggregative laicali e di vita consacrata.

A questo punto il convegno ha aperto due questioni importanti: una riguarda il mandato degli incaricati diocesani e dei loro collaboratori; l'altra riguarda la capacità di offrire percorsi educativi possibili.

La prima questione tocca la vita delle Diocesi e chiama in causa i vescovi. Gli incontri e i raduni diocesani sono momenti belli, ma non sufficienti. Se infatti si vuole sostenere il cammino di adolescenti e giovani, si dovranno strutturare attività diffuse sul territorio. Questo chiede di rivedere (e

in qualche modo di “ricontrattare”) il mandato dei servizi o uffici diocesani di pastorale giovanile: qualche volta saranno chiamati a essere organizzatori di eventi, ma sarà molto più importante che si scoprano come sostegno alla promozione di cammini educativi, dove la responsabilità è condivisa e diffusa nei territori (parrocchiali o interparrocchiali che siano).

La seconda questione riguarda la capacità di promuovere questi cammini. Che se non può sempre aggrapparsi ai grandi eventi, deve mostrare almeno la volontà di imparare a strutturarsi, aprendosi a itinerari condivisi ed efficaci, sostenendo la formazione di animatori e di educatori, condividendo sforzi che per forza di cose produrranno gioie e delusioni. “Chiesa in uscita” significa saper articolare le azioni pastorali in base ai ragazzi che si ha di fronte. Le competenze educative non sono innate (può esserlo il carisma, ma la competenza si coltiva): per questo chiedono di essere affinate, maturate, fatte crescere attraverso un cammino che nella diocesi deve trovare una regia comune. I servizi diocesani di pa-

VIDEO



I bambini e il cantiere



storale giovanile saranno tali nella misura in cui riusciranno non a sostituirsi alle realtà del territorio (parrocchie, associazioni e movimenti laicali, percorsi di vita consacrata), ma a sostenerle. Offrendo i supporti necessari (il tavolo della condivisione, la consulta) e indicando le linee di lavoro che emergeranno dal confronto con gli altri uffici pastorali in comunione con il vescovo.

Su questo c'è molto da lavorare. Ce lo siamo detti, a Brindisi: senza nasconderci dietro a facili (ma ingannevoli) autocelebrazioni. Per chi lavora con i giovani non è una novità: la sfida più bella è sempre quella che ci attende.

Le pagine che seguono raccolgono gli interventi rivisti dagli autori e raccontano il vissuto del convegno. C'è anche un link che

rimanda a un video disponibile in Internet: il convegno è stato sì una serie di relazioni, ma è stato anche un'esperienza bellissima di Chiesa, con i laboratori, la veglia e la festa a Trani, e l'incontro con i due vescovi "novelli" legati al Servizio nazionale, mons. Paolo Giulietti e mons. Nicolò Anselmi, recentemente consacrati e che sono venuti a far festa con tutti a Brindisi.

Un grazie particolare va alla redazione di Note di Pastorale Giovanile che, nel solco della stretta collaborazione con il Servizio Nazionale della CEI, dedica ampio spazio della rivista al racconto e alla ripresa del convegno di Brindisi attraverso alcune testimonianze che ha raccolto.

**d. Michele Falabretti**  
responsabile del SNPG

## ► I soggetti



### **PERCHÉ LO FACCIAMO** | Paolo Giuliotti

#### L'educazione come "faccenda" della comunità cristiana

*Per educare un figlio ci vuole un villaggio.* L'espressione resa celebre da papa Francesco può essere letta in due direzioni: non esiste educazione senza comunità e al di fuori della comunità; non esiste comunità che possa chiamarsi fuori dal compito educativo.

In prospettiva intraecclesiale, entrambe le piste ci sono state additate dai documenti della Chiesa italiana, da *Educare i giovani alla fede* a *Educare alla vita buona del Vangelo*, passando per le note sulla missionarietà delle parrocchie, sul primo annuncio e sull'iniziazione cristia-

na. La risposta delle comunità cristiane è stata ambigua: da una parte continua a esistere un certo "parallelismo" tra pastorale giovanile e comunità, portato dalla crescente fatica di comunicare tra le generazioni, anche di preti (come da visioni limitate e limitanti del servizio educativo); dall'altra crescono le esperienze di coinvolgimento di una pluralità di soggetti nei percorsi e negli ambienti educativi.

La riflessione si complica se assumiamo in senso ampio la categoria di "villaggio", come l'insieme dei soggetti pre-



senti sul territorio che interagiscono con il mondo giovanile. Anche in questo caso non mancano i segnali di una (almeno in parte) inedita collaborazione delle realtà di pastorale giovanile con le altre agenzie educative locali, accanto a molte situazioni in cui ci si comporta da perfetti estranei, quando non da concorrenti.

In entrambe le prospettive, le innegabili e variegate difficoltà di collaborazione/

integrazione possono essere affrontate a partire da alcuni punti comuni:

– i figli sono una cosa preziosa per tutti: al di là di ogni differenza, condividiamo un medesimo interesse per la loro educazione, le medesime preoccupazioni per l'esito dei percorsi di crescita, lo stesso senso di frustrazione quando un ragazzo si perde e la stessa gioia quando lo si vede fiorire alla vita;



## VIDEO



La relazione di Paolo Giuliotti

- nessuna agenzia è capace da sola di conseguire i propri obiettivi, se davvero scommette sull'educazione e non si accontenta di obiettivi intermedi, spesso funzionali più alla società che al giovane: le alleanze sono oggi una necessità;

- non basta, anche se è già qualcosa, far quadrato contro alcuni "nemici comuni" (dipendenze, media, cultura dello scarto, economia che uccide...), occorre sperimentare con coraggio percorsi di progettualità condivisa e di feconda interazione reciproca.

Dalla parte dei giovani e dei loro educatori, ciò significa assumere i processi di socializzazione/iniziazione come orizzonte; in altre parole: introdurre alla più ampia comunità non è un corollario, ma sta al cuore dell'azione educativa, che deve progressivamente puntare a costruire legami e a far assumere ruoli nel mondo adulto.

Da parte della comunità, ciò significa

fare un serio esame di coscienza sul proprio essere o meno "un posto per giovani", sapendo che una parrocchia o una collettività educativamente "sterili", incapaci cioè di generare alla pienezza della vita le nuove generazioni, sono fallite nel profondo, poiché vengono meno a quella generatività in cui risiede l'essenza dell'adulità.

Dinanzi a tali sfide, un compito centrale e costitutivo dell'educatore (del servizio di pastorale giovanile, dell'oratorio, dell'associazione...) appare sempre più quello di costruire ponti: avvicinare i giovani al mondo adulto, conducendoli a divenirne partecipi; aiutare la comunità adulta a farsi accogliente e attiva verso i giovani. Per dirla con Malachia (sono le ultime parole dell'AT!): convertire "i cuori dei padri verso i figli e i cuori dei figli verso i padri" (3, 24). Al di fuori di questo, dice il profeta, ci attende lo "sterminio", cioè il collasso dell'identità verso derive nichiliste e autodistruttive.

## PREADOLESCENTI, ADOLESCENTI E GIOVANI | Raffaele Mantegazza

Per un vocabolario di pastorale giovanile



Iniziamo raccontando una storia che inizia in un campetto di calcio di periferia, al centro del quale un ragazzino sta compiendo uno strano rito: “Raccatto un grosso sasso piatto e vado dritto al centro del campo di calcio. Proprio dove danno il calcio d’inizio. (...) Con il sasso piatto ritaglio un rettangolo d’erba. Scavo una buca da becchino, precisa e liscia. (...) Apro la mia scatola e poso i soldatini Mokarex uno per uno, in piedi in fondo alla buca. Lo faccio senza guardarli, senza abbracciarli, senza nemmeno sopperarli nella mano. I soldatini Mokarex e tutte le loro storie sono il mio tesoro, li ho trovati tra i chicchi e li nascondo nella

terra. Così un giorno sarò costretto a tornare e a comprare il Campo di Nessuno. (...) Anche se non potrò comprarlo, potrò tornarci con la memoria. La memoria è il Campo di Nessuno. Non potranno mai prendermela”<sup>1</sup>. Quella che viene narrata con queste parole è la fine di un’infanzia, ritualizzata in modo straordinario dal piccolo protagonista con un vero e proprio funerale. L’infanzia è il regno del “prima” rispetto a ciò di cui stiamo parlando. Quando parliamo di giovani, facciamo riferimento ai due unici dati biologici che lo sviluppo umano ci presenta: la puber-

<sup>1</sup> D. Picouly, *Il campo di nessuno*, Feltrinelli, Milano, 1998, pag. 145.

tà, ovvero la fine dell'infanzia e l'inizio dell'invecchiamento, attorno ai 25 anni, ossia l'ingresso a pieno titolo nel mondo adulto. È assai curioso che in mezzo a questi due dati, separati da poco più di 13/14 anni, abbiamo tre parole (preadolescente, adolescente, giovane) per definire lo stesso essere umano che poi per tutto il resto della sua vita sarà cristallizzato in una sola, monolitica definizione: "adulto". Occorre dunque fluidificare le prospettive e non proporre un modello di sviluppo troppo rigido. Possiamo allora pensare, parlando dei nostri tre termini, non tanto a tre età in senso diacronico, che si succedono l'una all'altra e l'una nell'altra si annullano (una rappresentazione

tutto sommato piuttosto convenzionale e rassicurante, nella quale il passato è definitivamente lasciato alle spalle: chiunque abbia vissuto momenti di crisi profonda sa che non è affatto così), ma come istanze psicosociali in compresenza e in sempre nuovo equilibrio, come se l'adolescenza non superasse/completasse la preadolescenza ma le si affiancasse, permettendo regressioni, recuperi, ritorni all'indietro. In quest'ottica useremo anche la metafora del cantiere e delle stelle, intendendo per "*cantiere*" ciò che ogni età della vita vuole/può fare concretamente per modificare il reale, e per "*stelle*" il desiderio di trascendenza e la spinta all'Oltre, al mistero, al divino.





Come si vede chiaramente dalla fotografia in questa pagina, rispetto alla quale abbiamo qualche attimo di esitazione a proposito del genere, la *preadolescenza* è caratterizzata da ambiguità e polisemia. Occorre sempre tenerne conto perché spesso questa caratteristica si scontra con la fretta di classificare e l'ansia definitiva propria del mondo adulto: chiedere a un preadolescente di essere così-e-non-altrimenti significa chiedergli di non essere preadolescente (anzi, per certi versi significa chiedergli di non essere umano!). Per il preadolescente la vicinanza temporale all'infanzia significa da un lato un prolungamento della dipendenza dai genitori e dagli altri adulti che “non

vedono che sono cresciuto”, dall'altro una nostalgia a volte davvero profonda e struggente per quei lidi dell'infanzia che almeno a livello biologico sono stati per sempre abbandonati e per il ruolo di protezione che gli adulti giocavano nei confronti del bambino.

Sono proprie dunque della preadolescenza la fragilità e vulnerabilità (e la vergogna per queste dimensioni, soprattutto in una società come la nostra che sembra patologizzare ogni forma di debolezza) e l'inizio della ricerca della sessualità (nelle prime attività masturbatorie) che è da intendersi ancora come ricerca su di sé, ripiegamento narcisistico del tutto fisiologico. Il *cantiere* del preadolescente, ovvero il



suo rapporto con il mondo, prevede allora l'ideazione di progetti che hanno comunque dentro sé parte del mondo magico dell'infanzia (e non si capisce tutta la fretta che gli adulti dimostrano nel chiedere ai ragazzi di abbandonare questa dimensione). Ciò non significa affatto che il preadolescente sia un semplice sognatore (cosa poi ci sia di male in questo non sappiamo) né che creda ancora agli aiuti magici che il mondo della fantasia offre al bambino. Ma questa dimensione magica viene comunque recuperata sotto forma di superstizioni, rituali, credenze mai ammesse del tutto: dimensioni che sarebbe un gravissimo errore patologizzare. Le stelle, ovvero il rapporto con il trascendente, saranno invece caratterizzate in modo forte dal tema della morte, perché il compito evolutivo del preadolescente è proprio quello ritualizzato dal ragazzino nel campo di calcio: cercare di fare un buon funerale alla propria infanzia. Dunque parlare di Dio a un preadolescente significa prima di tutto parlargli di morte,

del senso della morte, dei riti a proposito della morte, perché mai come in questa età il desiderio di morte è forte e mai viene così tenacemente e fortemente negato da parte degli adulti.

È invece propria dell'adolescenza l'attenuazione dei caratteri di indifferenziazione visti precedentemente: inizia con l'adolescenza il lento percorso verso una identità, che non può mai essere intesa come definitiva e monolitica, ma certo inizia a perdere la costitutiva ambiguità e polisemia propria degli anni precedenti. L'adolescente inizia a capire che cosa significhi essere maschio o femmina, nel senso profondo e non solo anatomico del termine: inizia cioè a confrontarsi consapevolmente e criticamente con i ruoli di genere che si sovrappongono (mai del tutto e mai completamente) alle identità sessuali cromosomiche e/o anatomiche. L'adolescente si caratterizza per l'assunzione (spesso stravolta) di miti, rituali e comportamenti adulti: in questo



sensò allora l'adolescente è il vero specchio dell'adulto, perché la sua cultura è la cultura adulta rispecchiata, graffiata, scimmiettata. A differenza di altri colleghi io non credo che esista qualcosa come una cultura adolescenziale, se non come appunto restituzione deformata dei tratti della cultura adulta (e in questo senso allora parlare di cultura adolescenziale autonoma ha un forte tratto consolatorio e autoassolutorio: i ragazzi della Curva Sud hanno inventato una cultura violenta, non ci stanno restituendo a modo loro la nostra violenza adulta...).

L'adolescente è poi sgomentato e spaventato dal fatto che diventare adulto significa anche essere cosciente del proprio potere di fare del male: è cioè angosciato dalla scoperta del potere di tradire, di distruggere, di uccidere. Il giovane Caino diventa adulto e il suo gesto iniziatico è l'uccisione del fratello; da quel momento vagherà di città i città e il vero marchio che porterà in fronte sarà la consapevolezza del potere omicida che è connaturato all'essere vivente. La scoperta della vulnerabilità dell'altro (la propria era già stata scoperta prima, nella preadolescenza) può ovviamente portare alla erezione della violenza a stile di vita o alla scelta della compassione e della condivisione delle proprie fragilità con quelle altrui: e sono ovviamente i modelli educativi a risultare dirimenti.

Il cantiere dell'adolescente presenta progetti di cambiamento dell'esistente che tengono maggior conto della realtà rispetto a quanto accadeva nella preadolescenza: i progetti dell'adolescente hanno una loro concretezza, sono meno



magici (il che non significa affatto che siano meno utopici, utilizzando il termine nella sua accezione positiva), tengono maggiormente conto del contesto e della materialità del reale, ma proprio per questo non possono fare a meno della necessità dell'errore. È piuttosto sconcertante peraltro come l'errore sia considerato una specie di colpa morale, qualcosa cui dare la caccia, qualcosa da stanare e da punire, quando poi il proverbio "sbagliando s'impara" viene ripetuto continuamente senza in realtà applicarlo. L'errore è la strada forzata per l'adolescente, che proprio quando sbaglia incontra la durezza della realtà e impara a modellare su di essa i propri progetti; la cosa importante è che l'adolescente colga la differenza tra l'errore che è insito nel suo progetto e l'errore che albergherebbe in lui/lei. Ovvero: è il tuo progetto ad essere sbagliato, non sei tu ad esserlo, è il compito di latino a valere 4, non tu, è il muro ad essere caduto, non può insieme ad esso cadere la tua autostima.

Le *stelle* invece parlano all'adolescente del suo desiderio di infinito: non tanto un infinito di tipo matematico o geometrico, quanto piuttosto un infinito esistenziale e metafisico, un infinito che è dentro di noi e che ci prevede come sua parte: l'infinito dei testi di Bruno, dei racconti di Borges, dei quadri di Escher. In questo senso allora è proprio dell'adolescente anche il desiderio di giustizia (una giustizia assoluta e perfetta, infinita anch'essa e quasi divina) e di una dimensione incontaminata, pura, utopica nella quale vivere. Per questo motivo inoltre sono tipiche dell'adolescenza le grandi domande di senso, poste con assoluta intransigenza e a proposito delle quali piuttosto che fornire risposte stereotipate (o addirittura non-risposte: "Queste sono scemenze giovanili, pensa a crescere...") occorre insegnare a tenere aperta la domanda, a rimanere nella dimensione dell'enigma e del mistero.



È molto difficile definire un *giovane* o una giovane ed è impossibile farlo senza riferirsi a una dimensione sociale: forse la parola "giovane" dovrebbe essere utilizzata come aggettivo, per designare il "nuovo arrivato" in una determinata situazione; un nuovo giunto che proprio in virtù del

suo sguardo vergine riesce a vedere gli errori e le imprecisioni nonché le incoerenze nelle pratiche apparentemente scontate. Lo diceva con grande forza Pasolini: "Una parola, giovani, che scientificamente non significa quasi nulla eccetto che nel campo biologico. Mi sembra perciò illecito generalizzare parlando di giovani: mi sembra un residuo romantico, dolciastro e adulatorio: ci sono dei giovani uomini e delle giovani donne (...), ci sono dei giovani 'lavoratori', ci sono dei giovani 'borghesi', ci sono dei giovani 'capitalisti' (o meglio figli di capitalisti), ci sono dei giovani 'sottoproletari' (...). Ci sono poi i giovani del Nord e i giovani del Sud (...). L'unica cosa che si può dire 'in generale' di loro è che sono molto meglio dei grandi. Purtroppo poi crescendo peggiorano quasi sempre: accettano, o adottano, il mondo dei grandi, i loro compromessi, le loro ipocrisie, i loro conformismi, la loro aridità, la loro superficialità ecc."<sup>2</sup>.

Il giovane è però biologicamente e socialmente adulto, anche se il processo di infantilizzazione della gioventù sembra una caratteristica di molte istituzioni. Cosa significa psicologicamente che un 18enne che può votare, può prendere la patente e viene giudicato da un tribunale per adulti se delinque, a scuola debba ancora alzare la mano e chiedere il permesso per poter andare in bagno? Cosa significa per i giovani la schizofrenia adulta che va da un eccesso di attesa (per il mondo del lavoro un 18enne è troppo giovane) a un eccesso di fretta (lo stesso 18enne al provino dell'Inter verrebbe considerato irrimediabilmente troppo vecchio)?

2 P.P. Pasolini, *I Dialoghi*, Ed. Riuniti, Roma, 1992, pag. 86.



Il giovane dunque ha bisogno di giocare ruoli adulti, proprio quelli che il mondo adulto non offre ai giovani: non possiamo qui fare a meno di riferirci alle cosiddette “politiche giovanili” che, quando non considerano la gioventù un “problema” o i giovani i “cittadini di domani”, si limitano a blandirli offrendo loro spazi per qualche sala-prove in cambio di consenso eletto-

rale. La gioventù è politica in tutto un altro senso: non esistono le politiche giovanili, ma semmai dovrebbe esistere una politica che considera le proprie categorie come criticabili e ridefinibili a partire dalle considerazioni dei giovani.

Il *cantiere* dei giovani prevede allora la freschezza del contributo del nuovo arrivato, che non si caratterizza solo nella





possibilità di pensare a nuovi progetti ma soprattutto nella capacità di vedere le falle, le alternative, le incoerenze. Il giovane in ogni organizzazione dovrebbe costituire la linfa vitale, non per gettare via o rottamare il vecchio (si è poco riflettuto sul carattere violento dell'utilizzo del termine "rottamazione" rivolto ad esseri umani, una declinazione prossima a certo linguaggio fascista o nazista), ma per far sì che il vecchio medesimo rifletta su di sé e veda le proprie manchevolezze. È del tutto ovvio che il giovane critichi l'esistente, e rinfacciargli la sua mancanza di esperienza significa precludersi la possibilità di un cambiamento, come ogni gerontocrazia ha fatto nel corso dei secoli.

Per il giovane, le *stelle* si presentano sotto forma di un desiderio di trascendenza, come liberazione dal rischio di sclerotizzazione nel ruolo, come zeppa messa in un ingranaggio che il cinismo e il nichilismo adulti nascondono dietro la coppia di frasi: "È sempre stato così", "Sarà sempre così". La trascendenza è liberazione dal cerchio magico del destino, sogno di una possibilità nuova; una concezione squisitamente biblica, assolutamente coerente con YHWH che apre il ciclo del tempo e con l'incarnazione che dice un nuovo inizio e inaugura una nuova storia. Per il giovane dunque la trascendenza è anche immanenza assoluta: il divino è, come nell'Esodo, apertura della storia, orizzonte della libertà, possibilità di salvezza, teologia della liberazione.

Ma quando si diventa adulti? Probabilmente una delle caratteristiche dell'a-



dulto "sufficientemente buono", per dirla con Winnicott, è la consapevolezza della inevitabilità dell'essere modelli. Ce lo ricorda una pagina straordinaria di Franz Kafka: "Spesso ci rifletto e sempre devo dirmi che la mia educazione mi ha nociuto molto in parecchi punti. Questo rimprovero va contro una quantità di persone; (...) ci sono i miei genitori, alcuni parenti, alcuni maestri, una determinata cuoca, alcune fanciulle delle lezioni di ballo, alcuni frequentatori della nostra casa in epoca precedente, alcuni scrittori, un maestro di nuoto, un bigliettaio, un ispettore scolastico, poi alcuni che ho incontrato una sola volta per la via, e altri che in questo momento non riesco a ricordare e taluni che non ricorderò mai, e infine altri del cui insegnamento essendo allora distratto da qualche cosa non mi sono accorto, insomma sono così tanti che bisogna stare attenti a non nominarne uno due volte"<sup>3</sup>.

Volta al positivo la pagina kafkiana ci richiama alla necessità di educare e soprattutto a quella che è forse la caratteristica peculiare dell'adulto, ovvero la generatività: non intesa in senso meramente biologico (anche l'adolescente è in grado di

<sup>3</sup> Franz Kafka, *Diari 1910-1923*, Mondadori, Milano, 1953, pag. 9.

procreare) ma nel senso di una assunzione piena, come ruolo e come compito, del dovere di trasmissione intra-generazionale, che non è ovviamente limitato alle sole figure genitoriali o ai soli insegnanti. Ma qui il *cantiere* e le *stelle* si uniscono, perché non c'è trascendenza senza la fatica di educare così come non c'è educazione al fare senza riferimento all'oltre. E infine, non esiste un giovane senza un adulto che lo pensa, lo ama, lo odia, o

ignora, oppure svolge con lui il compito che gli proviene dall'assoluto dovere di educare.

In una dimensione pastorale è qui ineludibile un riferimento al Libro, quel Libro dimenticato non solo e non tanto dai laici (al contrario, è un dato diffuso l'interesse crescente dei laici alla Bibbia) ma dalla stessa pastorale e dalla catechesi, che spesso si caratterizzano per una vera



## VIDEO



La relazione di  
**Raffaele Mantegazza**

e propria fuga dalla Scrittura se non per una scarsa conoscenza della stessa. Non crediamo affatto che si debba tornare o passare a una sorta di bibliolatria, ma non è nemmeno pensabile che il codice fondamentale di una tradizione religiosa sia ignorato o presentato con atteggiamenti antiquari. Per esempio, presentare l'episodio dell'emorroissa a un gruppo di ragazzine di 15 anni chiarendo finalmente che la donna era affetta da dismenorrea ovvero da continue mestruazioni significa anzitutto dire la verità senza nascerla dietro un termine desueto (e non si vede perché ci debba essere *pruderie* nel commentare un passo che non ne ha affatto), ma soprattutto calare il testo nella realtà quotidiana, immediata e caratteristica delle ragazze in questione. Il tema della purezza (la donna era impura tutti i giorni, dunque non poteva praticamente avere una vita sociale) è certo centrale, ma per le ragazzine Gesù verrà ricordato e amato come colui che ha liberato una donna

come loro da un imbarazzo che gli uomini possono solamente intuire. È solo un esempio di come la fuga dalla forza antropologica del testo biblico possa essere attuata anche a libro aperto. Non si può dire, dopo il Vaticano II, che tutte le verità e tutta la verità sono nella Bibbia (cosa che aveva poco senso anche prima e che è stata una delle dannazioni della Chiesa fino al XX secolo), ma non si può neppure ignorarne il messaggio; che in fin dei conti, fin dall'Esodo, è una esortazione a un popolo preadolescente, adolescente, giovane perché diventi adulto e aiuti i suoi piccoli a fare lo stesso: "Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore; li inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando te ne starai seduto in casa tua, quando sarai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, te li metterai sulla fronte in mezzo agli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte della tua città" (Deut. 6,6-16).



## **PER UN DIALOGO EDUCATORI ANIMATORI FAMIGLIA** | *Franco Miano*

Le mie considerazioni muovono da due convinzioni di fondo.

La prima: non possiamo non partire dal desiderio di famiglia che è nel cuore di ogni giovane, di ogni persona. Questa affermazione non è un dato apodittico: è una verità che cogliamo nell'esperienza viva di ciascuno che è impegnato nel servizio educativo. Ciascuno porta con sé i segni della sua famiglia, il desiderio di un amore più grande, un desiderio insopprimibile di comunione, anche quando si vive una condizione di forte difficoltà e problematicità. Questo desiderio ha a che vedere con l'essere stesso dell'uomo, è iscritto nel cuore dell'uomo.

Accanto a questa, l'altra convinzione iniziale è che le esperienze di famiglia che viviamo sono esperienze contraddittorie. Nei ragazzi che incontriamo avvertiamo il desiderio della famiglia ma tocchiamo anche i limiti della vita delle nostre famiglie e, prima di tutto, l'incoerenza degli adulti, un dato davvero problematico nel rapporto educativo: quell'incoerenza che va dall'incitare i figli a fare quello che come adulti non si fa e non si vuole fare, a forme ancora più problematiche e talvolta devastanti.

Il servizio degli educatori e degli animatori impegnati a diverso titolo nel campo educativo con i giovani è un servizio che fa



## VIDEO

La relazione di  
Franco Miano

i conti con questa duplice polarità: le difficoltà rinvenibili nel vissuto di tante famiglie da un lato, e dall'altro l'insopprimibile desiderio di famiglia, di una comunione piena, di una esperienza relazionale autentica. Se quest'ultimo dato fosse spento, vi sarebbe una sconfitta dell'umano e nella sconfitta dell'umano il venir meno della capacità di aprirsi a Dio.

Questa doppia consapevolezza ci sollecita a mettere insieme verità e misericordia, a mettere insieme la verità, il racconto grande del Vangelo della famiglia da continuare a testimoniare, e nello stesso tempo il saper guardare con sguardo amorevole le situazioni di sofferenza e di fatica di tante famiglie. Un punto d'equilibrio difficile, da cercare continuamente.

**Un dialogo irrinunciabile**

A partire da queste considerazioni appare ancora più irrinunciabile il dialogo tra animatori e famiglie. Tale dialogo, spesso solo auspicato e poco realizzato, ha

come obiettivo la necessità di concorrere a una formazione armonica e globale della persona del giovane, cosa di cui si avverte l'urgenza in un tempo particolarmente segnato dalla frammentazione. Sappiamo che in certi casi questo dialogo è particolarmente difficile, in altri è addirittura impossibile. Vi sono casi in cui le contraddizioni sono davvero laceranti. Ma tendere a una formazione globale è anche aiutare a saper stare nelle contraddizioni, a cercare un punto d'equilibrio nelle difficili dinamiche della vita. Questo vale per la famiglia, ma naturalmente anche per la scuola, per ogni campo della vita. Oggi la pluralità di istanze a cui ciascuno è sottoposto richiede continue alleanze a livello educativo, continui scambi, e la ricerca continua di nuovi punti di equilibrio. Ma con una chiarezza di finalità, un orizzonte ben preciso: la formazione della persona a una vita buona, una vita bella, armonica.

Diventa imprescindibile allora la conoscenza diretta delle situazioni delle fami-



**Famiglia ed educazione:  
una rubrica di NPG**

glie dei ragazzi e dei giovani che ci sono affidati (ormai sempre più varie e differenziate) e la relazione cordiale con le famiglie stesse. C'è bisogno di un "di più" di ascolto: anche la riflessione recente del Sinodo ha messo in evidenza la centralità dell'ascolto. Parole come dialogo, ascolto etc. fanno parte del nostro dizionario quotidiano, ma quello che apparentemente sembra ovvio e scontato si rivela spesso nella prassi pastorale molto meno ovvio. Quanti muri da abbattere, quante incomprensioni da superare! Recuperare il senso e il desiderio di un impegno di relazione cordiale con le famiglie non è secondario dal punto di vista del servizio educativo. Non possiamo pensare di separare la vita delle persone che indirettamente o direttamente ci vengono affidate dall'esperienza da cui provengono, perché quell'esperienza le ha generate e, per certi versi, le continua a generare, nel bene e nel male.

Allo stesso modo non possiamo pensare di separare l'esperienza del gruppo da quella della comunità. La più grande tentazione che può colpire un gruppo è l'autoreferenzialità, mentre il valore dell'esperienza di gruppo è invece sempre nella capacità di aprirsi oltre se stesso, senten-

dosi espressione di una comunità. Così è anche per gli educatori e gli animatori. Nel servizio che compie, ognuno è nella vita di una comunità, mandato da essa. Parliamo di un dato di sostanza: ognuno di noi è inviato, il suo compito viene dalla comunità e alla comunità ritorna. Questo ci rende più responsabili e insieme più liberi perché sappiamo che le persone che ci sono affidate sono affidate a tutta la comunità. Ancora una volta, non è la logica del frammento, del piccolo pezzettino da curare, ma quella del tutto, della comunità, insieme a cui farsi carico e di cui imparare ad aver cura, la logica che deve guidare il nostro impegno. E quello che vale in un'ottica ecclesiale, vale anche rispetto alla vita della società.

Il dialogo animatori-famiglie si inscri-





**Ennio Antonelli: La missione educativa della famiglia oggi**



ve nell'ordine di quel più ampio dialogo intergenerazionale su cui si regge la trama delle nostre comunità cristiane e della stessa società, ed è preziosa opportunità per favorire una condivisione in famiglia dei cammini di fede e per imparare a crescere insieme. Educatori e animatori sono al servizio di questa trama d'incon-

tro tra le generazioni. È questo un supporto importantissimo alla formazione della persona, ma anche un contributo alla costruzione della comunità ecclesiale e della società. E qui il tema della responsabilità degli adulti è naturalmente decisivo. Ogni generazione ha da portare un dono alla vita della comunità e della società, ma ad ogni generazione dobbiamo consentire di farlo. Da questo punto di vista il compito degli educatori, degli animatori, è un compito rilevantissimo perché è il compito di una responsabilità che apre verso il futuro.

### **Un patto "al rialzo"**

Questi criteri di fondo si coniugano con alcuni impegni che in un modo o in un altro diventano impegni propri degli educatori e degli animatori nel rapporto con la famiglia. In modo molto schematico possiamo dire che è necessario prima di tutto che educatori e animatori evitino di stabilire, più o meno implicitamente, con la famiglia quello che si potrebbe chiamare un patto al "ribasso" volto ad ottenere semplici forme di "rassicurazione". Ci sono casi in cui l'esperienza ecclesiale può giocare semplicemente il carattere rassicurante dell'aver un luogo più o meno



protetto da offrire. Non è questo il senso di quella scommessa verso il futuro di cui parlavamo. La comunità ecclesiale dovrebbe essere luogo da cui si sprigiona novità di vita, in cui non ci può essere nessun patto al ribasso ma un patto al rialzo, in termini, ad esempio, di coerenza tra fede e vita, di capacità di mettere in pratica le parole in cui crediamo, capacità di lottare contro il male, far crescere il bene, capacità di costruire una società nuova. Il vero patto con le famiglie dovrebbe essere al rialzo per un cambiamento sociale effettivo. Evitare un “patto” al ribasso vuol dire contribuire a superare quel deficit di speranza che corrode la vita delle famiglie, perché solo così si è davvero aperti al futuro.

Questo chiede anche di porsi il problema di come, a partire dai ragazzi, dagli adolescenti, dai giovani, le famiglie possono essere provocate a recuperare spazi possibili per nuovi cammini di fede. A volte dipende dai genitori la possibilità che i ragazzi facciano un cammino di fede. Ma sempre più sta capitando il contrario, e cioè che attraverso i figli la comunità trova spazi di dialogo coi genitori. Quanti genitori sono tornati a frequentare la comunità ecclesiale grazie ai figli! Questo è un elemento che merita molta attenzione proprio nell’ambito di quella capacità di relazione cordiale che, grazie agli educatori e agli animatori, la comunità cristiana è chiamata a intessere con le famiglie.

Un’ultima considerazione. Il grande tema che unisce tutti è la necessità di riscoprire un senso vocazionale della vita. Se c’è una cura di educatori e animatori per ado-

lescenti e giovani, questa è in virtù di un dono che avvertiamo come nostro proprio, di un dono che ci è stato fatto e che mettiamo a disposizione dell’altro.

Ci sono alcune parole che hanno a che vedere col senso vocazionale della vita e che vanno rilanciate sia nella riflessione sia nella pratica dell’esistenza: parole come dedizione, fedeltà, parole che hanno a che vedere con la capacità di riscoprire ogni giorno il senso vivo della propria vocazione. Un educatore, un presbitero o una religiosa, felici di essere ciò che sono, e che vivono in pienezza il proprio compito, sono provocazione per una coppia di coniugi a vivere fino in fondo il senso del proprio amore e del dono ricevuto col sacramento del matrimonio. Oggi le famiglie hanno bisogno di persone che raccontino nuovamente, con la vita, che è possibile amare incondizionatamente. L’educatore, l’animatore, prima ancora di essere impegnato in un servizio che ha livelli di competenze da attivare, iniziative di dialogo e sinergie da mettere in campo, ha una testimonianza da dare: che la vita è bella perché la si spende bene e che la si spende a partire da un unico grande dono ricevuto. Una testimonianza che è provocazione per tutti, anche per la vita delle famiglie.



**I convegni nazionali di PG**





## ► Dove

### **UNA CONVERSIONE PASTORALE DELLA PG?** | Paolo Asolan

#### **“Un improrogabile rinnovamento ecclesiale”**

Partiamo da una tesi: che, cioè, alle origini remote dell’esigenza di una Nuova evangelizzazione – o, come la chiama il Papa, dell’istanza di “un improrogabile rinnovamento ecclesiale” – ci sia un irrisolto rapporto tra fede e modernità, quindi tra Chiesa e mondo della modernità. Ultimamente, tra mondo e Dio: che c’entra Dio con il mondo? È ancora possibile avere fede oggi? E, quindi, qual è il compito della Chiesa, lo spazio e il senso

stesso della sua missione? Questa sarebbe, in fondo, la domanda che ha originato il Concilio.

La questione è remota – ma solo apparentemente lontana da Brindisi – in quanto riguarda le conseguenze culturali della riforma luterana<sup>1</sup>: Pannenberg parla di “conseguenze non volute della Riforma sul piano della storia mondiale che hanno creato la posizione di partenza per la

<sup>1</sup> Cfr. E. TROELTSCH, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, La Nuova Italia, Firenze, 1998.

nascita dell'universo secolare della modernità. La rottura dell'unità della Chiesa sfociò in un periodo di guerre per motivi confessionali e di guerre civili"<sup>2</sup>.

Ora una delle conseguenze più importanti di queste guerre di religione fu la convinzione che l'unità della religione non poteva più essere la base efficace della pace sociale, e che questa base bisognava cercarla altrove. Ugo Grozio, per esempio, cercò di individuare tale base dell'ordinamento sociale nel "diritto naturale" e, in connessione con ciò, in una religione naturale comune a tutti gli uomini. Nasceva così quello che Dilthey ha chiamato "il sistema naturale delle scienze dello spirito"<sup>3</sup>: i concetti fondamentali del diritto, della religione, della morale e della politica vennero riformulati sul terreno della domanda sull'*universalmente umano*, sulla *natura dell'uomo*. In luogo della religione, che era fondata su un'autorità "tramandata", doveva diventare la base dell'ordinamento pubblico e della pace sociale ciò che è comune a tutti gli uomini, e cioè la *natura dell'uomo*. Questa evoluzione nel modo di considerare la natura umana e la religione sarebbe diventata il punto di partenza dello sviluppo d'una cultura

2 W. PANNENBERG, *Cristianesimo in un mondo secolarizzato*, Morcelliana, Brescia, 1990, 25-26: "Dopo un preludio in Germania, la guerra di Smalcalda del 1546-1547, passando per le guerre degli ugonotti in Francia e la guerra, incominciata nel 1566, nei Paesi Bassi, durò fino alla fine della guerra dei Trent'anni in Germania. Durante la fase finale della guerra dei Trent'anni ebbe luogo in Inghilterra a partire dal 1640 la rivoluzione puritana, che condusse all'esecuzione capitale del re d'Inghilterra Carlo I e alla devastante campagna per la sottomissione dell'Irlanda negli anni 1649 e 1650".

3 W. DILTHEY, *Introduzione alle scienze dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, 99.



secolare in Europa<sup>4</sup>.

Quali sono i caratteri di tale cultura? Quali cambiamenti profondi sono intervenuti a strutturare e a plasmare la vita e il pensiero dell'uomo moderno? Quale specifico orizzonte culturale ha prodotto e come l'azione ecclesiale può progettarsi entro tale contesto?

“Sotto l'aspetto culturale è soggettivismo, autonomia della coscienza, primato della ragione, immanentismo, libertà assoluta, progresso indefinito; sotto il profilo politico è democrazia liberale, distinzione tra politica e religione, separazione tra Stato e Chiesa, privatizzazione della religione, primato della legge e uguaglianza dei diritti; sotto il profilo scientifico è l'assoluta fiducia nella *razionalità scientifica* e quindi nella capacità della scienza e della tecnica di portare l'umanità ad un livello sempre più alto di progresso e di benessere materiale; sotto il profilo sociale, è mobilità e cambiamento continuo, è incessante superamento e rinnovamento dei modelli anteriori, è cultura di massa mediante la diffusione capillare e gigantesca degli strumenti della comunicazione sociale; è dissoluzione della famiglia patriarcale e riduzione della fecondità, è passaggio dalla civiltà contadina, rurale, alla civiltà

industriale, urbana”<sup>5</sup>.

Nelle società moderne politica e religione si separano; la sfera economica si dissocia da quella domestica; l'arte, la scienza, la morale, la cultura costituiscono altrettanti registri distinti, all'interno dei quali gli uomini esercitano le loro abilità professionali o creative.

Ognuna di queste sfere di attività funziona secondo regole che le sono proprie: la logica della politica non si confonde con quella dell'economia o con quella della scienza; la morale non si basa sulle stesse regole dell'arte. “In realtà, molteplici relazioni e intrecci collegano le diverse sfere, che quindi in realtà godono di un'autonomia relativa”<sup>6</sup>. Tuttavia la differenziazione dei diversi settori di attività costituisce un principio basilare di funzionamento della società nel suo insieme, oltre che un dato di fatto dell'esistenza di ciascuno di loro. “Questo processo appare inseparabile dal processo attraverso il quale l'autonomia della cosiddetta sfera temporale si è progressivamente costruita emancipandosi dalla tutela della tradizione religiosa”<sup>7</sup>.

Per indicare tale emancipazione si parla di “laicizzazione della società”, e tale termine indica una condizione per cui la vita sociale non è più – o è sempre meno – sottoposta a regole dettate da un'istituzione religiosa. Così la religione ces-

4 Questa tesi di Pannenberg, in realtà, risale a Theodore K. Rabb (cfr. T.K. RABB, *The Struggle for Stability in Early Modern Europe*, Oxford University Press, New York, 1975, 81ss), che pone l'inizio della modernità non nel Rinascimento ma al Seicento inoltrato, e segnatamente nella pace di Westfalia del 1648. Le ricerche più recenti sul Seicento confermerebbero questo secolo come quello della vera svolta avvenuta nella storia europea, pur affermando che è in realtà l'Ottocento il secolo in cui la modernità trionfa: cfr. G. KOSELLECK, *Gli inizi del mondo moderno*, Vita e Pensiero, Milano, 1997.

5 Così l'editoriale *La fede cristiana nel postmoderno*, a proposito della natura della modernità, in AA.VV., *L'uomo e il suo destino*, La Civiltà Cattolica, Roma, 1993, 288. Cfr. L. NEGRI, *Ripensare la modernità*, Cantagalli, Siena 2003, 23-31.

6 D. HERVIEU-LÉGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna, 2003, 25.

7 Ibidem.

**VIDEO** La relazione di Paolo Asolan



sa di fornire agli individui e ai gruppi l'insieme dei riferimenti, delle norme, dei valori e dei simboli che consentono di dare un senso alla loro vita e alle loro esperienze. La pretesa della religione di reggere l'intera società e di governare tutta la vita di ogni individuo è divenuta illegittima, anche agli occhi dei credenti più convinti e fedeli. Le questioni di fede sono questioni private e dipendono dalla coscienza individuale, che nessuna istituzione religiosa o politica può imporre ad alcuno. Viceversa, l'appartenenza religiosa di un individuo e le sue credenze non potrebbero in nessun caso costituire un valido motivo per escluderlo dalla vita sociale, professionale o politica, a condizione che non rimettano in discussione le

regole di diritto che reggono l'esercizio di queste differenti attività. Tale distinzione si inserisce – e per certi versi consacra – nella separazione tra sfera pubblica e sfera privata che è la pietra angolare della moderna concezione della politica<sup>8</sup>: da un lato c'è lo stato con l'insieme delle regole formali che gli corrispondono; dall'altro l'individuo e le sue libertà<sup>9</sup>.

La destrutturazione della *christianitas* e

<sup>8</sup> Ivi, 26–27: “Nella sua *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* Kant stabiliva un legame diretto tra questa separazione e il processo attraverso il quale l'uomo si afferma come soggetto ed esce dalla sua condizione di minorità. Inoltre, poneva la religione e l'insegnamento impartito dai preti nell'ambito della sfera privata”. Il corsivo è nostro.

<sup>9</sup> Cfr. A. SCOLA, *Il mistero nuziale. 2. Matrimonio/famiglia*, PUL-Mursia, Roma, 2000, 17–18.



il venir meno della coincidenza Chiesa-società comportò per la Chiesa lo sforzo di definire se stessa e la propria presenza nella società: quindi a dover necessariamente rispondere alla domanda in che cosa consistesse l'azione pastorale.

La differenziazione e la secolarizzazione sempre più pervasive hanno comportato una revisione complessiva dell'azione pastorale e la necessità di ricomporre, in maniera più persuasiva, un "intero pastorale". Questo intento, lodevole e corretto, è stato – di fatto – realizzato in chiave *remissiva*: cedendo cioè a quella spinta socioculturale che delimitava il campo della religione al privato e il senso pubblico della Chiesa a ruoli di supplenza socioassistenziale.

In questo modo non solo si è contribuito all'instaurarsi della differenziazione, ma anche alla ritirata pratica della pastorale dai luoghi e dalla vita quotidiana della gente, ritenuta profana, laica, secolare, e quindi non più appartenente al *proprium* dell'azione pastorale.

L'azione ecclesiale rischia da allora di ridursi a quell'insieme di attività che si svolgono dentro la comunità, dentro la Chiesa, addirittura dentro le mura dell'edificio parrocchiale. Così, secondo l'interpretazione restrittiva del trinomio evangelizzazione-liturgia-carità, trova autocopertura e, in qualche modo, autogiustificazione il ritrarsi circoscritto e intraecclesiale dell'azione pastorale.

Dobbiamo riconoscere che il trinomio è messo seriamente in crisi dalle esigenze della Nuova evangelizzazione<sup>10</sup>: l'azione

pastorale della comunità cristiana<sup>11</sup> nel suo insieme non può più strutturarsi a partire dal trinomio (divenuto classico) ma a partire dalla "questione antropologica" e dai territori dell'umano attualmente fattisi più critici, poiché – benché strutturanti la vita umana – sono divenuti incapaci di rendere ragione dell'identità dell'uomo stesso, nonché del senso del suo esserci a questo mondo.

Il trinomio evangelizzazione-liturgia-carità spinge verso un'azione pastorale fortemente squilibrata: dedica molto alla parte *ad intra* (strutturando organicamente le celebrazioni, i sacramenti, i vari momenti della vita interna di una comunità...) e fatica molto ad organizzare il resto (configurando la pastorale *ad extra* più come una pastorale di iniziative che una pastorale strutturata organicamente).

La questione antropologica sposta il baricentro dell'attenzione e dell'azione pastorale su campi quali lo sviluppo umano integrale, la famiglia (e in essa l'educazione dei figli), la vita sociale e il lavoro, la salute e il tempo libero. Sono dimensioni che appartengono contemporaneamente al vissuto dell'uomo in quanto uomo e al vissuto cristiano (sono collocate dentro l'ottica del Vangelo) e che, tuttavia, sono perlopiù emigrate dall'agenda pastorale ordinaria, poiché faticano a rientrare nel suddetto trinomio.

11 "Lo spirito cristiano è sempre stato animato dalla passione di condurre tutta l'umanità a Cristo nella Chiesa. Infatti l'incorporazione di nuovi membri alla Chiesa non è l'estensione di un gruppo di potere, ma l'ingresso nella rete di amicizia con Cristo, che collega cielo e terra, continenti ed epoche diverse": CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, n. 9.

10 Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, n. 40.



Il senso di intima unità e di trascendente significazione che la fede trasmette alla vita degli uomini – legandola, come fa, alla vita stessa di Dio – è un dono che la Chiesa può a sua volta offrire agli uomini post-moderni.

In particolare, questa “unificazione di significato” – che avviene per la relazione che viene a stabilirsi tra la nostra esistenza (personale e comunitaria) e Dio grazie alla fede – è questione di grande urgenza, perché

“viviamo [così] frammentati e dispersi tra miriadi di informazioni, conoscenze e saperi che quando affrontiamo un aspetto della nostra vita è come se di tutti gli altri non avessimo più memoria, quasi non esistessero. Facciamo riferimento a logiche (esperienze) autonome fra loro,

praticamente non comunicanti, perché non integrate in un sistema di valori onnicomprensivo. Ci comportiamo come se non avessimo un’ipotesi esistenziale che ci renda capaci di interpretare unitariamente il reale”<sup>12</sup>.

Ora, l’“ipotesi esistenziale” offerta dalla fede proclamata dalla Chiesa è *Gesù Cristo stesso*, così come Lui è, e come Lui ha voluto consegnarsi a noi: trascendente e irriducibile alle leggi di tutti i sistemi sociali possibili e a tutte le teorie antropologiche immaginabili.

Giacché Gesù non è un’ideologia, o un’etica, o il prodotto di un consenso democratico o di un’imposizione autoritaria o

<sup>12</sup> A. SCOLA, *Desiderare Dio. Chiesa e post-modernità*, in E. BELLONI e A. SAVORANA (a cura di), *Il cuore desidera cose grandi*, BUR, Milano, 2010, 42-43.

di una creazione fantasiosa, ma Dio venuto a vivere con noi e in noi (cfr. *Gaudium et spes*, n. 22).

Durante il cammino della loro esistenza, gli uomini (battezzati o non battezzati che siano) sperimentano sempre più confusamente questa Presenza, a cui spesso non sanno dare un nome. Hanno bisogno della Chiesa per darle un nome: *Gesù Cristo, che è il principio e il compimento dell'unità che cerchiamo* con noi stessi, in noi stessi, col nostro popolo e con tutti i popoli, col nostro passato e il nostro futuro.

La Chiesa sta vivendo un vero e proprio *kairós*, che consiste in una sorta di ricomprensione della propria missione e della propria azione pastorale, una sorta di svolta che il Papa stesso definisce “improrogabile”. Tutte le realtà che partecipano alla missione della Chiesa sono invitate a entrare in questo rinnovamento: ciò riguarda anche la Pastorale giovanile. Si tratta di verificare che cosa e come di quel che è stato fatto fin qui debba proseguire, quanto invece sia diventato vecchio e inadeguato, quanto eventualmente non sia mai stato davvero cristiano (non abbia, cioè, espresso né identità né missione cristiana).

I numeri che ci interessano sono quelli dal 27 al 33 di *Evangelii gaudium*. La prima cosa da fare sarebbe una lettura con la matita, così da evidenziare che cosa salta subito all'occhio come messaggio diretto a noi.

### **La conversione pastorale chiesta da *Evangelii gaudium***

La Chiesa si rinnova dalla missione, e questo è il programma che Francesco ha apertamente dichiarato in *Evangelii Gau-*

*dium: porre tutto in chiave missionaria* (34): persone e strutture, catechesi e predicazione del Vangelo, lingua e le stesse regole che incanalano la vita cristiana, atteggiamenti di base e vita spirituale. Passare da una pastorale di semplice conservazione, che potrebbe andare bene in una società cristiana omogenea, a una pastorale decisamente missionaria (15), più adeguata in un contesto culturale complesso e pluralistico come l'odierno. Il discorso potrebbe sembrare qualcosa di già sentito, ma la novità è data innanzitutto da papa Francesco e dal suo stile pastorale e pieno di fede, che sembra manifestare quella conversione auspicata tante volte.

In che senso la missione rigenera la Chiesa? Dove trova fondamento questa idea? Come ricorda il Papa, la missione ha origine nel mandato di Cristo: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli” (*Mt* 28,19-20). Ma non basta dire che la Chiesa si rinnova tanto quanto si allarga numericamente; nel pensiero del Papa c'è qualcosa di più. Per lui, in sintonia con la riflessione teologica classica, la connessione tra missione e rinnovamento ecclesiale scaturisce dal dinamismo di “uscita” della Parola rivelata (20). La Parola è il Verbo incarnato, che “uscendo” dalla Trinità rinnova il mondo, “fa nuove tutte le cose” (*Ap* 21,5). La sua forza salvifica e rinnovatrice richiede di far esplodere quel “dinamismo di uscita” che implica andare incontro al mondo per stabilire con lui un dialogo (*Dei Verbum*, 4). La missione della Chiesa di far correre la Parola nel mondo riuscirà ad aggiornare la missione di Cristo soltanto nella misura in cui faccia proprio questo “dinamismo di uscita”. Su questo punto,

le parole del Papa acquisiscono una radicalità inusitata: non esiste un vero dinamismo di uscita e nemmeno un'autentica missione se non in presenza di una totale disponibilità a trovare l'uomo ovunque lui si trovi (le "periferie umane", 46) e di imparare la sua lingua per potere dialogare con lui. Questo spiega, per esempio, la decisa affermazione che a volte "un linguaggio completamente ortodosso (...) è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo" (41), quando (nella misura in cui) è privo di capacità d'incontro, di comprensione dell'interlocutore. Quando non c'è missione oppure quando manca l'attitudine di "uscita", l'annuncio cristiano diventa distorto e incomprensibile. Perché la Parola riesca ad essere "potenza di Dio" (Rm 1,16) non basta ripeterla, dev'essere annunciata in "chiave missionaria". Come si vede, questa "chiave" non coincide sempre con l'audacia apostolica, perché la missione "non significa correre verso il mondo senza una direzione e senza senso" (46). "L'uscita" è vera missione cristiana solo quando va incontro all'uomo che ha concretamente davanti, non l'essere umano ideale o di là da venire, o accettato e riconosciuto a determinate condizioni. Un tale atteggiamento richiede una specifica forma di carità (nell'Esortazione viene sottolineata continuamente la "capacità di accoglienza" come virtù particolarmente necessaria per l'apostolo), e anche una decisa volontà di comprendere la cultura in cui vive immerso l'uomo contemporaneo, giacché "quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione" (*Redemptor hominis*, 14).



Tutta l'Esortazione apostolica è permeata da una profonda convinzione di fede: "La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere" (22), è capace di trasformare il mondo e il cuore di ogni uomo, con la sola condizione di essere pronunciata in "chiave missionaria". Perciò, per il Papa il programma di rinnovamento della Chiesa esige una vera "conversione pastorale" (25), una trasformazione che influisca sulle persone e le strutture, e che implichi il passare "da una pastorale di semplice conser-





vazione a una pastorale decisamente missionaria” (15). Urge all’agente pastorale e all’apostolo “ricuperare uno spirito *contemplativo*” (264), mettendo l’accento sull’assoluta necessità dell’incontro personale con Gesù Cristo (266). Questo incontro contemplativo genera ardore missionario e, allo stesso tempo, l’esercizio della missione conferma e arricchisce ad un tempo la vita spirituale dell’apostolo, compiendola nella gioia (9). La ricca esperienza pastorale di papa Francesco gli consente di individuare al-

cune possibili attitudini inadeguate (sbagliate?) dell’apostolo: l’accidia egoista, il pessimismo sterile, i litigi tra cristiani e soprattutto un atteggiamento spesso richiamato, la “mondanità spirituale”: una pericolosa corruttela che si nasconde dietro apparenze di bene e che fa cercare all’apostolo la sua propria gloria piuttosto che la gloria del Signore (93). Potrebbe essere forse questa, per il lettore, la parte del documento più dura e difficile da digerire, per la schiettezza di un’analisi che punta il dito contro esperienze tutt’altro che rare nella Chiesa, o comunque bisognose di conversione e rinnovamento. Il documento allarga tale conversione o riforma anche alle strutture pastorali, dalla parrocchia fino al papato, indicando sempre lo stesso criterio: “fare in modo che esse diventino tutte più missionarie” (27).

Uno degli elementi che pare conferire maggior forza di novità al documento, è la questione del destinatario della missione il quale, benché specificamente non venga individuato o “trattato”, ovviamente attraversa ed è presente in tutte le pagine. A chi si rivolge soprattutto l’evangelizzazione? Per il Papa chi è il destinatario della missione? Pur non rinnegando categorie che sono state già assunte/usate dal magistero pontificio precedente (l’uomo contemporaneo come uomo “disorientato”, *homo indifferens*, etc.), papa Francesco predilige un elemento nuovo: la missione si rivolge all’uomo “ferito”. L’individualismo, l’anonimato, le diverse forme di disuguaglianza, la “cultura dello scarto”... hanno prodotto – e producono – profonde ferite nel cuore dell’uomo contemporaneo e lo hanno imprigionato



nella tristezza (2). Per evangelizzare questo uomo anzitutto lo si deve ascoltare, si deve comprendere la prostrazione esistenziale in cui si trova, e per far questo occorre che l'evangelizzatore lo veda, si chini su di lui, "uscendo" da se stesso. In modo speciale, la missione richiede perciò che si ascoltino "i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati" (48), perché non c'è dubbio che oggi (e sempre) siano loro i destinatari privilegiati del Vangelo. Così, l'atteggiamento che deve sempre accompagnare l'evangelizzatore – oggi più che mai – è il balsamo della comprensione, necessario a chi ha il cuore ferito. Non pensiamo, però, che il Papa abbia/offra una visione pessimistica sull'uomo contemporaneo: "ferito", sì, ma proprio per questo assolutamente desideroso di essere guarito,

ansioso di essere amato, affamato di Dio. La missione assume, entro questa lettura, un aspetto originale, nel senso che si fa carico come sempre di salvare l'uomo "dal peccato", ma in maniera particolare rendendolo libero "dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento" (1).

A partire da questa prospettiva dell'uomo triste/ferito il Papa può concretizzare il suo progetto di rinnovamento. L'uomo ferito a cui ci si rivolge necessita che l'annuncio si concentri "sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario" (35). Il "ferito" non è in grado di sopportare e di capire quanto renderebbe più pesante la sua fragile situazione. Cosa è, dunque, l'essenziale? L'essenziale è soprattutto l'amore incondizionato e

misericordioso di Dio verso gli uomini, un amore che guarisce, che rende pieni di gioia e invita ad amare il prossimo. Evidentemente non si tratta di mutilare la verità cristiana, ma d’annunciarla tenendo conto che “che esiste un ordine o ‘gerarchia’ nelle verità della dottrina cattolica” (*Unitatis redintegratio*, 11). Il contesto sociale e religioso richiede oggi più che mai di rispettare l’azione della grazia. Per cui, tramite una delicata opera di discernimento, bisogna avere il coraggio e la chiarezza di ri-gerarchizzare quanto della nostra maniera di fare missione ostacola l’annuncio dell’essenziale. Il Papa indica, ad esempio, che “la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia, che oggi ormai non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente” (43). È un compito che fundamentalmente riguarda la gerarchia, senza escludere il contributo di tutto il Popolo di Dio.

La *priorità del primo annuncio* centrato “sull’essenziale” e la *cura del destinatario concreto* diventano in questo modo criteri fondamentali per rinnovare il nostro modo di intendere e di fare la missione. Ciò implica comprendere l’importanza decisiva data dalla gioia del messaggio annunciato, perché quel che spesso l’uomo ferito prova a trovare senza saperlo, è proprio la gioia. In secondo luogo, va rafforzata l’attitudine di “uscita” e di ricerca, fino a raggiungere le “periferie” dell’esistenza umana dove giacciono molti “feriti”. Tale attitudine comporta

uno sforzo decisamente maggiore per spalancare le porte della Chiesa a tutti, senza porre ostacoli non necessari (47). Prova e riprova costantemente a rinnovare il linguaggio (41) e sceglie quelle forme di evangelizzazione più adeguate alla sensibilità e alla situazione del destinatario. Da qui la priorità che il Papa riconosce alla pietà popolare nella Nuova evangelizzazione, o l’importanza del fatto che nell’omelia il predicatore riconosca “il cuore della sua comunità per cercare dov’è vivo e ardente il desiderio di Dio” (137), nonché un impianto generale di tutta la formazione cristiana, interpretata come approfondimento del *kerygma* (165). L’attenzione al destinatario e “all’essenziale dell’annuncio” implica anche che l’azione della Chiesa incida nell’ordinamento sociale (sistema economico, pace sociale, cultura della dignità dell’uomo), una questione a cui il Papa dedica ampio spazio nel documento. Finalmente implica l’abbandono di tutto quanto ostacola, da quanto è puramente materiale (“desidero una Chiesa povera per i poveri”, 198) fino a precetti e abitudini più collegate alla contingenza storica, che oggi hanno perso senso (43).

Coloro che sviluppano da anni compiti pastorali oppure di responsabilità apostolica capiscono subito che le conseguenze di quanto propone il Papa possono essere enormi. Non sono semplice *maquillage* su una pelle secca. Leggendo il documento, a volte, si prova una sensazione di vertigine, quasi di paura ad addentrarsi in un territorio sconosciuto e magari inospitale, dove si è costretti a lasciarsi dietro certezze in cui si è sempre

vissuti. Le proposte del Papa prospettano un rinnovamento molto profondo/serio dell'azione pastorale della Chiesa, e comunque incoraggiano a non paralizzarsi per paura di sbagliare: “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze” (49).

Quali effetti produrrà questo programma ambizioso nella vita della Chiesa? Provocherà davvero la “conversione pastorale” promossa dal Papa? Soltanto Dio lo sa. Una conversione senza dubbio avvenuta è quella che si registra a livello di linguaggio e di stile: papa Francesco parla alla testa passando per il cuore, cioè suscitando sorpresa, entusiasmo, ammirazione e un vivo desiderio di mettersi all'opera.

Altri due fattori fanno sperare che gli insegnamenti di *Evangelii gaudium* producano molto frutto. Il primo è lo spessore dei criteri di rinnovamento proposti, non solo per essere decisamente sostenuti dal primato della grazia che precede e accompagna sempre l'azione ecclesiale (ben espresso col neologismo *primerear – prendere l'iniziativa*, 24), ma anche perché appaiono adeguatamente connessi con la vita reale e concreta: non si trovano nell'Esortazione solo idee teoriche, quanto norme concrete, in grado di incidere sulla realtà perché in certo senso procedono dalla realtà (principio dell'incarnazione). Questo si deve alla ricchissima esperienza pastorale di questo Papa e pure al fatto che il punto di partenza della sua proposta è coerente con quanto

viene successivamente ripreso nell'analisi della situazione storica, sviluppata al capitolo II.

Il secondo fattore appare enunciato nella sezione “il tempo è superiore allo spazio” (capitolo IV), che in certo modo rivela qualcosa di essenziale della strategia operativa del Papa: i cambiamenti profondi esigono la pratica di processi che privilegino “le azioni che generano nuovi dinamismi nella società” (223). Quest'affermazione consente di capire meglio le intenzioni di Francesco. Il cambiamento duraturo – il rinnovamento profondo – non si fa ristrutturando in fretta degli organismi, ma generando processi, indicando nuove vie, aprendo orizzonti. Questo è il modo in cui l'Esortazione apostolica aspira a rinnovare la vita della Chiesa: “Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci” (223).

### **La conversione pastorale della Pastorale giovanile: un abbozzo di criteriologia**

Soltanto alcune osservazioni sparse, così come sono emerse dal confronto avvenuto tra noi a partire dalle indicazioni date dal Papa riguardo l'unità di missione che ci sta davanti. L'obiettivo ultimo sarà allargare/integrare/precisare questa criteriologia.

La necessità di un servizio ecclesiale al mondo giovanile è data dalla prospettiva missionaria della Chiesa e della fede, che proprio perché deve porre attenzione particolare ai destinatari, deve farsi carico delle specificità proprie del linguaggio e delle esperienze giovanili di questo tempo.

Se il contenuto della fede è ugualmen-





te offerto a tutti, le specificità giovanili vanno considerate attentamente, pena la chiusura dell'orizzonte del futuro. Al di là di ogni facile retorica, i giovani rimangono la spina della Chiesa che continua, una caparra del suo futuro.

Per questa impresa vanno impegnate le migliori energie: le meno disincantate e meno stanche, le più creative, quelle che mostrano caratteristiche di accoglienza e di presa d'iniziativa come richiesto da EG.

Varie realtà hanno concorso alla missione della Chiesa tra i giovani: quelle istituzionali delle parrocchie e delle diocesi, quelle carismatiche dei movimenti e delle nuo-

ve comunità, quelle legate al carisma di alcune famiglie religiose. I numeri di EG che abbiamo letto esplicitamente fanno riferimento a un soggetto capace di unità che è la parrocchia/diocesi, in forza della specificità della sua costituzione e del suo radicamento territoriale. Occorre ribadire l'unità di missione che lega tutti nella Chiesa, e come i diversi carismi possano concorrere all'unità di questa missione.

Ciò implica che ogni realtà sia capace di dirsi e di dire che cosa mette in circolo e in gioco in questa conversione pastorale, e che cosa può offrire per la realizzazione della missione alla quale siamo chiamati.



In particolare dobbiamo verificare l'effettiva priorità del cosiddetto "primo annuncio".

Dal mondo giovanile viene ancora e sempre una richiesta di senso per la propria vita, e un'esigenza di credibilità nei confronti di chi propone la fede: per questo il ruolo dei formatori è decisivo.

In particolare, non è né scontata né sempre presente nei formatori l'esperienza personale della salvezza (che il papa chiama *dimensione kerigmatica* della pastorale) non solo teorizzata ma sperimentata al punto da potersi vedere e trasmettere.

I ragazzi non chiedono generalmente di fare innanzitutto esperienza di fede, ma chiedono di poter vivere bene quello che sono chiamati a fare ogni giorno. È decisivo, come esorta a fare il Papa, incrociare i luoghi del vivere quotidiano: questo da parte di testimoni sufficientemente onesti e credibili, che con la loro vita e il loro stile suscitino un interrogativo. Questo non passa per via puramente istituzionale, ma per la ripresentazione e la memoria esistenziale continua dell'evento di salvezza che è scritto nella carne del testimone.

Occorre, insegna il Papa, un annuncio profetico/kerigmatico, cioè non didattico né parentetico, che rimane sempre presente come dimensione costitutiva della vita cristiana. Questo annuncio passa per l'offerta e la tessitura di relazioni significative, non da prestatori d'opera o da manovalanti della pastorale, o da interessati alla sopravvivenza della propria realtà di appartenenza.

Dunque: uscire, essere presenti nei luoghi in cui i giovani *ci sono* (scuola, lavoro, vocazione... ma anche sport, tempo libero, volontariato, ospedali/comunità), con relazioni significative e con persone significative che possono offrire risposte piene di senso alle domande che quei luoghi pongono ai ragazzi che ci vivono.

In particolare, il rapporto con i poveri (nei quali si incontra obiettivamente Gesù) e con chi vive situazioni di bisogno dovrebbe diventare normale sia come obiettivo della PG che come dimensione educativa degli itinerari di formazione.

Alla luce di quanto proposto da EG – la dimensione missionaria come strutturante – ogni realtà dovrebbe concretamente mettere in cantiere le attività “in uscita” che devono diventare normali e organiche nelle proprie attività, considerando come questa prospettiva decida della conversione pastorale della propria realtà (che cosa si lascia, che cosa si sceglie).

La PG diocesana dovrebbe non essere antagonista e/o concorrente con altre realtà, ma soggetto che agisce in senso sussidiario, il cui servizio consiste nella cura dell’unità della missione ecclesiale e nella promozione/sostegno delle diverse situazioni: dunque sono suoi compiti il riconoscimento/verifica ecclesiale delle realtà esistenti, la creazione di una rete di relazioni tra i soggetti, l’attivazione di quanto realtà più povere non possono far nascere o sostenere da sole, il coordinamento di un progetto pastorale essenziale comune.

Va per questo articolata almeno una pro-

gettualità fondamentale, che preveda l’individuazione di priorità, obiettivi, modalità operative comuni.

La Pastorale giovanile dovrebbe aiutare associazioni e movimenti ad essere fedeli al loro dono. Non dovrebbe innanzitutto inquadrare-a-prescindere, ma aiutare/sostenere la loro vita e il loro carisma/compiuto. Ciò comporta: saper precisare i loro obiettivi; saper aiutare a trovare degli strumenti di azione; saper aiutare a trovare un linguaggio significativo nel mondo in cui il movimento o quella realtà opera (che sia sport, università, ecc., il linguaggio kerigmatico deve valere secondo i codici di questi mondi).

La PG diocesana dovrebbe garantire l’unità dei credenti, curando uno stile di amicizia/vicinanza/condivisione tra fratelli di fede e di servizio ai giovani perché questa unità è necessaria alla fede del mondo, ed è questo stile vissuto l’ambiente nel quale si vede che cosa siano la fede e la carità del vangelo.

In questo tornante della storia ecclesiale, serve una pluralità di esperienze (cfr. L. Diotallevi, *Il rompicapo della secolarizzazione italiana*), integrazione dei carismi, spazio garantito di azione per tutti.

**Il paragrafo finale (“L’icona del possibile: Frassati”) di questa relazione è riportato nel sito di NPG con accesso dal seguente qr-code:**





# Abbonati a

## In più, per te, gratis anche

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

**Protagonisti**  
nel cambiamento





# Avvenire

## e l'abbonamento digitale

RISPARMI  
**€179,60**

Paghi € 289,00 anziché € 468,60

Chiama subito  
il numero verde  
**800 82 00 84**

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

**Avvenire**  
il quotidiano dei cattolici

## LE ESPERIENZE

# Così vicini, così lontani

GUARDA IL VIDEO



### I preadolescenti si raccontano

- ☉ “Con i miei genitori? Un rapporto di amore e di odio”.
- ☉ “Mi confido con mamma, cerco protezione e aiuto da papà”.
- ☉ “Il mio corpo? Ognuno si deve accettare per quello che è”.
- ☉ “Il cellulare... senza non riuscirei a vivere. Instagram? È meglio di Facebook”.
- ☉ “Meglio la vita reale di un computer”.
- ☉ “La scuola aiuta a crescere e a sapere di più sul mondo”.
- ☉ “Ci sono prof antipatici, altri sono bravi e danno sicurezza”.
- ☉ “Vado a messa con gli scout... questa parrocchia è un punto di riferimento”.
- ☉ “Prego la sera, prima di andare a dormire, e prima dei compiti in classe”.

**GUARDA IL VIDEO****Gli adolescenti raccontano il loro mondo**

- ☉ “La scuola? Per imparare e crescere, per migliorare, per incontrare amici...”.
- ☉ “A scuola si apprende il rispetto degli altri. È un modo di stare al mondo”.
- ☉ “Karate, danza, basket, nuoto... Con lo sport si riesce ad affrontare le proprie paure e a superare dei limiti con l’aiuto degli altri. Ma poi diventa anche un impegno gravoso, un peso”.
- ☉ “Ogni cinque minuti guardo il cellulare a controllare Whatsapp e Facebook... Il computer mi serve per cercare cose di mio interesse, e mi sento più inserita nel mondo, con la gente: posso condividere le esperienze”.
- ☉ “Stare insieme è condividere, divertirsi, confidarsi, avere un sostegno, ma anche completarsi, sentirsi ricercati e *voluti bene*”.
- ☉ “Nell’amicizia per me è più importante donare... però mi aspetto di ricevere tanto”.
- ☉ “Non mi piace generalmente impegnarmi nelle cose, ho tante cose per la testa... ma nell’amore ne vale proprio la pena”.
- ☉ “In cose di amore ne parlo con le mie compagne di classe, perché con i miei genitori ho vergogna”.
- ☉ “La famiglia è luogo di accoglienza, in cui ci si sente protetti e coccolati... hai sempre persone di cui puoi fidarti e con cui puoi confrontarti liberamente”.
- ☉ “Se ci hanno sopportati fino a questa età vuol dire che è un posto dove crescere, anche se a quest’età pensiamo che sia un limite per la nostra libertà”.
- ☉ “Mi piace la gioia che c’è quando siamo tutti insieme; il sorriso e il saluto che non mancano mai”.
- ☉ “Della mia famiglia non mi piace che passiamo poco tempo assieme”.
- ☉ “Tempo libero è ogni momento in cui non sono preso da sport e studio, dove mi posso svagare da impegni; è sfogarsi...”.
- ☉ “Tempo libero è stare con gli amici, fare niente, ascoltare musica, praticare i miei hobby...”.
- ☉ “Mi piace anche impegnarmi, ad esempio all’oratorio, giocare coi più piccoli e poi chiacchierare con i coetanei, e magari fare l’una di notte per finire i lavori che restano indietro”.
- ☉ “Divertirsi sì, sballarsi no, non bisogna esagerare mai”.



## **SOTTO LA LUCE DELLA PAROLA** | Nunzio Galantino \*

*Il cantiere & le stelle.* Mi è subito piaciuto il titolo che avete voluto dare a questo vostro convegno, titolo che attinge a un passaggio de *Le città invisibili* di Italo Calvino.

L'immagine del cantiere rimanda al lavoro, all'operosità, a un ambiente nel quale non mancano punti di riferimento, direzioni, progettualità. Dice di un percorso possibile e, soprattutto, condiviso, quindi capace di generare uno stile e un metodo che abbiano punti in comune. Inutile dire che non c'è alternativa a questo modo di procedere. È davvero finito il tempo – ammesso che ci sia mai stato – in cui ci si poteva muovere da soli, al di fuori di un orizzonte comune e di una

progettualità. Quante volte un simile modo di operare ha portato a una pastorale di navigatori solitari, con le conseguenze che conosciamo bene: basta che se ne vada quel giovane sacerdote o quell'animatore e il gruppo giovanile si squama, rivelando che tante iniziative non poggiavano sulla roccia del Vangelo e dell'esperienza ecclesiale, ma sull'abilità del singolo, sulla sua intraprendenza, sul suo bisogno di costruire attorno a se stesso, derubando così i ragazzi della possibilità di un'appartenenza autentica, libera e solida...

“Che senso ha il vostro costruire? Qual è il fine d'una città in costruzione? Dov'è il piano che seguite?”. A ragione le domande del testo di Calvino attraversano





queste vostre giornate, dedicate al pensiero e alle pratiche della progettazione educativa. In questo momento, sul cantiere è scesa la notte, una notte stellata, che riconduce alla sorgente del progetto, di ogni progetto. Perché – lo sappiamo – “se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori” (Sal 126, 1), se il nostro lavoro, il nostro fare, non fosse sotto la luce della Parola, si risolverebbe in un battere l’aria...

### **In cammino**

“Maria si mise in viaggio verso la montagna...”. Non facciamo fatica a immaginare il cumulo di pensieri che pesano sul cuore di questa giovane. Porta un segreto chiuso nell’intimo, nelle profondità del suo essere; un segreto di vita – l’attesa di un figlio – ma tremendamente difficile da condividere anche con le persone più care. Come e a chi spiegare le parole dell’angelo? Il mistero abita la vita di ciascuno di noi. Ci ricorda che essa non si accontenta del pane delle cose, né basta a se stessa; è tensione, progetto da scoprire e curare; è grembo di un oltre.

In Maria che raggiunge “in fretta” la cugina Elisabetta siamo stati giustamente abituati a riconoscere una spiritualità che non si risolve in contemplazione narcisistica di se stessi, ma si fa servizio premuroso verso la cugina anziana, a sua volta in attesa di un bambino. È uno sguardo quanto mai attuale, se solo ci fermiamo a pensare a quanti nostri ragazzi vivono ripiegati in analisi autoreferenziali, che non aprono ad alcun cammino: più che profonde, sono esasperanti ed esasperate; più che premessa e condizione di confronto e di incontri

autentici, sono monologhi che soffocano la ricerca di Dio e non incrociano nemmeno il volto dell'altro.

### **Lasciarsi fare**

All'interno di tale orizzonte credo ci stiano anche altre considerazioni, che nulla tolgono alla grandezza del gesto di "colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore", ma contribuiscono semmai a farcela sentire ancora più vicina, ancora più nostra.

Penso alla grande solitudine che ne accompagna i passi e che forse contribuisce a renderli ancora più frettolosi. Maria aveva i suoi progetti e la sua vita: fidarsi di Dio ha significato, innanzitutto, essere disposta a metterli in gioco in modo nuovo. Il suo fidarsi di Dio è risposta alla fiducia che Dio ha posto in lei; il suo "sì" è preceduto dal "sì" di Dio. È il mistero che accompagna ogni vocazione, al sacerdozio, alla vita consacrata come a quella coniugale: chi l'ha sperimentata sa la necessità di poterla condividere con qualcuno, che non giudichi, ma ascolti e accompagni. A maggior ragione Maria ha bisogno di trovarsi con qualcuno che capisca; intuisce che Elisabetta è la persona più indicata. Va quindi da lei, sì per offrirle un aiuto, ma anche per riceverlo: e quant'è bello pensare a questa disponibilità interiore a farselo dare per permettere che un altro, con la sua esperienza e il suo affetto, possa illuminare quanto accade in lei. Ritorna il discorso fatto poco fa: nessuno progredisce da solo, far spazio all'altro significa ricevere una luce nuova e diversa su ciò che siamo, sulle nostre intenzioni e sulle nostre

disposizioni. Il cammino stesso, a quel punto, assume un altro ritmo, e si trova anche la forza e la modalità per fermarsi ("Rimase con lei circa tre mesi...").

### **Esserci**

In questo cammino e in questa disponibilità a rimanere non stentiamo a ritrovare quella che vorremmo fosse la nostra fotografia.

Siamo qui come sacerdoti e responsabili diocesani, animati dalla passione di individuare e di suscitare percorsi educativi sul territorio. Amici, il vero educatore è colui che accetta di fare un pezzo di strada insieme ai ragazzi che la vita gli ha affidato; un tratto così lungo da giungere a "restare" in maniera discreta nel loro cuore, nelle loro relazioni, nel loro tempo e in ciò che lo riempie. Quanta forza si libera quando l'adulto matura una simile disponibilità e accetta di far proprie – per quanto possibile – le domande degli altri, che non sempre richiedono risposte immediate: spesso, lo sappiamo per esperienza, sono sufficienti e addirittura decisivi il calore e l'affetto di una presenza, che richiama, sprona e sostiene. La tentazione più frequente che ammorbava l'educatore sta nella pretesa che l'altro assuma prontamente le indicazioni e faccia subito secondo quanto desiderato dall'adulto. Come Maria, siamo piuttosto chiamati a portarci dentro i nostri timori, le nostre preoccupazioni e anche le nostre paure, senza che ci impediscano di far strada insieme. Allora, viene il momento in cui ciò che turbava diventa motivo di gioia. Perché quando lasciamo che Dio abbia a che fare con i nostri progetti



e, a nostra volta, ci rendiamo disponibili ai suoi, fiorisce la riconoscenza.

### **Riconoscenza**

“Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo”.

Maria ci insegna la disponibilità al primo passo, al saluto che è attenzione premurosa; e questo suo modo di agire non tarda a suscitare un effetto straordinario. L'esultanza di Elisabetta le consente, a sua volta, di accogliere Maria, rispettandone e valorizzandone il mistero: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!”.

A questo punto la fatica, il turbamento e la solitudine di Maria possono sciogliersi nello stupore e nella gioia di chi si sente compresa, riconosciuta e amata. Ne sgorga una lettura nuova della propria esistenza, incastonata nell'arco di una storia più grande, che è storia di salvezza: nato in uno spazio di affetti, il Magnificat canta la presenza operante di Dio nelle pieghe dell'umanità, la sua forza e la sua scelta di campo, a favore di tutti gli umili, i piccoli, gli affamati.

E proprio la relazione, l'incontro – che non a caso è il desiderio più avvertito negli uomini e nelle donne di questo no-

stro tempo – svela l'identità profonda delle persone (“A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?”) e “restituisce”, se così possiamo dire, l'investimento fatto: Maria si era fidata della Parola, si era raccolta in un “si compia in me” in cui aveva racchiuso la propria vita: ora questo abbandono fiducioso, che ha generato in lei un modo di essere e di vivere, le viene riconosciuto.

### **In conclusione**

Chiediamo, attraverso l'intercessione di Maria, la grazia di far nostra questa attitudine: sappiamo la responsabilità di cui siamo portatori, ne avvertiamo la grandezza e la ricchezza, ma – come tutti – siamo esposti allo scoraggiamento, alla tentazione di fermarci e di voltarci indietro, alla ricerca di prove che ci rassicurino della fecondità di quanto abbiamo seminato. Chiediamo la fiducia e insieme la pazienza che permettono di orientare i passi secondo verità, a servizio degli altri, in una condivisione umile e ricca di senso. Per ciascuno e per tutti.

*Cattedrale di Trani, 10 febbraio 2015*

\* Vescovo di Cassano allo Jonio,  
Segretario generale della CEI

## ► Come

### Gli strumenti

## TECNICHE DI ANIMAZIONE, CAPACITÀ E LIVELLI DI PROGETTUALITÀ

| Gian Carlo Manzoni - MetaLog

Le tecniche di animazione sono un *processo di progettazione interattivo e trasformativo* a diversi livelli. Sono un ponte tra il “cantiere” e le “stelle”. Il lavoro fatto nei gruppi durante il convegno con diversi strumenti segue alcune linee di sviluppo principali: linee guida che si possono declinare in cinque punti fondamentali.

#### Linee guida

- Il primo punto è che le tecniche di animazione se ben progettate sono un *processo di stimolo*: stimolano il processo di apprendimento attraverso tutti i nostri sensi. In questo modo l'animazione diventa esperienza di un processo di comunicazione, sottolineando aspetti sensorialmente basati (vista, udito, tatto, ecc.) e quindi rendendo molto viva l'esperienza.
- Il secondo punto riguarda il processo stesso: occorre che sia *amplificatore di apprendimento*. Per fare questo,

a parte la bravura e l'energia dell'animatore, occorre che si lavori con metafore precise, condivise all'inizio o alla fine del processo stesso. Ossia, occorre focalizzare l'attenzione dei partecipanti su un significato o realtà collegata, contenente ad esempio gli aspetti del divertimento che sono messi in gioco e la voglia di sperimentare cose nuove, voglia che, grazie all'aiuto dell'animatore, inizia a consolidarsi. Le differenti situazioni che si creano attraverso il progetto di apprendimento permettono ai partecipanti di portare allo scoperto il loro comportamento autentico, il comportamento che mostrano nella vita quotidiana, e questo consente di animare ancora di più il gruppo stesso.

- Il terzo punto è legato agli strumenti che facilitano il *trasferimento di capacità nel mondo reale*. Le esperienze così fatte (“sperimentate”) duran-





te l'animazione possono essere facilmente trasferite dai partecipanti nella loro vita quotidiana, focalizzando ciò che occorre migliorare.

- ➔ Il quarto punto è che il processo di animazione è di per se stesso un *intervento sistemico*, anzi ogni strumento adottato ha valore proprio come mezzo di intervento in un sistema più complesso che può e deve essere descritto e collegato dall'animatore stesso all'interno del gruppo. È infatti la policontestualità dell'intervento che deve essere rafforzata, facendo riferimento anche a "sistemi differenti", "ambienti differenti" che possono essere collegati o risuonare come collegamenti grazie all'attività che viene condotta.

- ➔ Il quinto e ultimo punto fonamen-

tale è che il processo di animazione deve *creare e rinforzare stati positivi*. Insieme ai partecipanti, gli strumenti utilizzati e adottati devono supportare l'animatore del gruppo nell'attivazione delle risorse, nella promozione del dialogo e nella creazione di un ambiente positivo per l'apprendimento.

### **Fasi di supporto dei partecipanti**

Accanto a questi punti che definiscono sia gli obiettivi sia le linee guida delle tecniche di animazione ben condotte, occorre definire anche *delle fasi e delle regole che aiutano e supportano attivamente i partecipanti nelle attività*, come quelle che abbiamo visto ben descritte nei lavori di gruppo del Convegno.

La prima fase è quella del *focus*: ossia il focalizzarsi sull'attività. Animare pron-

tamente l'attività. In questa fase si gioca, si sperimenta, si cerca di raggiungere insieme l'obiettivo, anche con tempi e passi differenti.

La seconda fase è quella del *trasferimento*: è una fase di transizione verso la realtà che vogliamo sia scoperta, ossia è il momento in cui l'animatore costruisce e fa costruire il ponte metaforico, dall'esercizio alla realtà quotidiana e al risvolto pedagogico, attraverso domande e confronti.

La terza fase è quella dell'*orientamento*, inteso come momento di supporto nei confronti del singolo e del gruppo, immediato o conseguente. È il momento in cui, attraverso riflessioni mirate su ciò che è andato bene o andato meno bene, si declinano quelle competenze cognitive, relazionali, realizzative che devono essere sviluppate e si pensa anche al "come fare".

La quarta fase è quella del *cambiamento*, ossia il momento della creazione del cambiamento e della riconversione. In molti esercizi il cambiamento di per sé è inconsapevole, ma stimolato dalla riflessione della fase precedente. L'attività di fatto diventa un'ancora di cambiamento perché ha generato movimento interno (interiore) ed esterno (esteriore) nei partecipanti. Il movimento è soprattutto emotivo. Occorre una discussione guidata su come è andata l'attività, su come è stata vissuta a livello emotivo, su come ci si sente, quali emozioni sono emerse e quali ulteriori commenti per un risultato diverso e positivo, sia indi-

viduale sia di gruppo, si ritengono ancora opportuni riguardo al progetto di apprendimento realizzato.

È quindi importante in questa fase utilizzare tecniche o domande opportune a stimolare il dialogo e a facilitare l'apprendimento, tecniche tutte orientate alla soluzione.

È all'inizio dell'attività che si creano le armonie ("chi ben comincia è a metà dell'opera"), ossia le condizioni per il raggiungimento dell'obiettivo. L'animatore, se attento, diventa allora il facilitatore dell'apprendimento creando la situazione ottimale per iniziare, adattando il contesto in cui si svolge l'esperienza o lo strumento utilizzato all'obiettivo che si vuole raggiungere.

L'animatore diventa "co-creatore" dell'apprendimento (modificando anche lo strumento che si utilizzerà, con fogli o disegni ulteriori che possono facilitare il raggiungimento dell'obiettivo) e anche "arredatore" d'ambiente (introducendo ad esempio "poster aggiuntivi", nuove lavagne, e inserendo anche nuovi elementi non previsti per quello spazio di animazione, ma estremamente funzionali all'obiettivo).

Il "WOW!" finale può essere quindi favorito fin dall'inizio, anche anticipando i contenuti dell'attività che verrà descritta, creando uno stato di curiosità e di aspettativa.

L'animatore deve comunque possedere una capacità importante: l'osservazione riflessiva, uno dei modi privi-

legiati per conoscere ciò che succede nel gruppo. Attraverso questo processo, acquisisce una maggiore consapevolezza dei comportamenti, atteggiamenti e convinzioni delle persone rispetto all'esercizio proposto. È la chiave per il successo del progetto. L' "osservare" infatti è un atto intenzionale, diversamente dal "vedere", un verbo di percezione che non implica intenzione.



"Osservare" inoltre è più di "guardare", è un osservare, un guardare mirato. Con il "guardare" infatti condivide l'intenzionalità, ma diversamente dal "guardare" cerca anche di "serbare", di registrare quanto visto: per mettere a fuoco ciò che si ritiene significativo e rilevante, ed è insieme un registrare ciò che è rilevante per uno specifico obiettivo.

Saper osservare implica quindi la riflessione. Significa imparare a guardare in-

tenzionalmente in modo da poter "serbare" e cioè conservare i dati osservati, per poterci tornare sopra e riflettere.

Ciò che è importante è osservare riflettendo, capire cosa succede in un dato contesto *distanziandosi*. Occorre cioè disporsi a vedere e a capire una situazione in modo fresco, senza pregiudizi, da distanza, e confrontandosi con altri. L'osservazione riflessiva è dunque un'abilità fondamentale per l'animatore.

Il *focus* quindi per l'animatore è aver chiaro cosa si vuole osservare, alla ricerca della significatività di ciò che succede. In sintesi, l'animatore diventa il buon interprete dell'esperienza osservata nei partecipanti, o l'"angelo amico e custode dell'esperienza".

Infine, se l'osservazione riflessiva è un'abilità o competenza a tutto tondo dell'animatore, insieme ad un buon utilizzo degli strumenti, a questa si deve accompagnare una forte competenza comunicativa, soprattutto in relazione alla restituzione dei dati di osservazione con il fine di valorizzare l'importanza della recente esperienza.

Per concludere è importante avere anche un "codice etico" di osservazione riflessiva, che indica quelle condizioni e comportamenti che aiutano a fare orientamento dell'apprendimento e prostrarlo nel tempo e nel contesto dei partecipanti, oltre che essere legato alla restituzione dei dati di osservazione attraverso un'esperienza costruttiva, divertente e arricchente.

# I linguaggi

## I LINGUAGGI E LA VITA: IL SENSO DEL LABORATORIO NEI PERCORSI FORMATIVI | *Alessandra Augelli*



Di fronte alle diverse situazioni della vita, così diverse e sfaccettate, si prova un certo spaesamento e l'atteggiamento più frequente è quello di proteggersi, semplificando. Al crescere della complessità sociale ed esistenziale aumenta l'ansia di controllare e di prevedere. Quanto più ci accorgiamo che la realtà ci sfugge e si presenta sotto forma di una miriade di sfumature, tanto più cresce in noi il desiderio di dominarla. Anche nei processi formativi avviene questo: si cerca di programmare il più possibile, restringendo i margini di possibilità e imprevisto. Si crea, così, un vero e proprio paradosso: prevediamo e mettiamo in cantiere delle attività formative, come ad esempio i laboratori, che per loro natura sfuggono a canoni e regole fisse. Finiamo per "imbrigliare" ciò che per sua natura è apertura alla molteplicità.

Si tratta, quindi, di riflettere sul senso delle attività laboratoriali nei contesti educativi pastorali e sulle condizioni che permettono una buona progettazione di essi.

Il laboratorio è uno spazio privile-





giato in cui si incontra la dimensione “artistica”<sup>1</sup> dell’educare e dove i diversi linguaggi<sup>2</sup> – parole, immagini, suoni... – trovano espressione. Una consapevolezza di base da sviluppare è proprio quella per cui dare cittadinanza ai linguaggi espressivi significa aprirsi al disordine, al subbuglio, all’imprevedibile, al *possibile*, foriero di autenticità.

I contesti educativi aperti alla vita sono, così, continuamente chiamati ad uscire dalla trasmissione di contenuti e a cre-

1 Cfr. V. IORI, *Filosofia dell’educazione. Per una ricerca di senso nell’agire educativo*, Guerini, Milano, 2000.

2 Cfr. V. IORI (a cura di), *Animare l’educazione. Gioco, pittura, musica, danza, teatro, cinema, parole*, Franco Angeli, Milano, 2012.

are spazi, tempi e relazioni perché ciascuno possa essere protagonista dei processi di interazione e di crescita. Passare, come dice Freire, da una *concezione depositaria* dell’educazione ad una *concezione problematizzante e liberante*<sup>3</sup> è una scelta di fondo, ed è un’opzione di pensiero prima che pratica. Scegliere modalità laboratoriali nei processi formativi non è una moda, non è una semplificazione o uno svago, ma richiede una grande capacità progettuale.

Come educatore opto per la creazione di un laboratorio quando la mia attenzione

3 Cfr. P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Ega, Torino, 2002.

è orientata al *processo* più che al *risultato*, quando desidero mettere in movimento nelle persone risorse e disposizioni originali, quando necessito di un ascolto diretto e *immediato* (non mediato, cioè, non inquinato da meccanismi, sovrastrutture, stratificazioni culturali) di dinamiche personali, relazionali e comunitarie. La legittimazione di una conoscenza intrinseca ad ogni persona e la necessità di riconoscerla, esternarla e ascoltarla costituisce il motivo di fondo che orienta la pratica laboratoriale nei contesti educativi: mettendo, infatti, i soggetti in condizione di interrogare diverse aree del sé e di interagire con l'altro si è in grado di cogliere bisogni profondi. Si tratta, quindi, di sollecitare i giovani a *lavorare a stretto contatto con se stessi, ad imparare facendo*<sup>4</sup>, e a nutrire la *riflessività* necessaria perché l'esperienza possa trasformarsi realmente in sapere<sup>5</sup>.

Nei contesti educativi non di rado ci si interroga su quali linguaggi utilizzare con i giovani e i ragazzi e su quali canali sia possibile sintonizzarsi per comprendere i loro modi di esprimersi. Il rischio di questi interrogativi è di ridurre l'apertura ai diversi linguaggi ad un loro semplice *utilizzo* in ambito formativo.

“Il linguaggio è la dimora dell'essere”<sup>6</sup>, scriveva Heidegger. Il linguaggio è ciò che permette alla persona di sentirsi a casa, cioè di essere se stessa, sen-

4 Cfr. J. DEWEY, *Democrazia ed educazione*, Le Monnier, Firenze, 1961.

5 Cfr. L. MORTARI, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma, 2004.

6 M. HEIDEGGER, *Lettera sull'umanesimo*, Adelphi, Milano, 1995.



za maschere, in intimità con lo spazio e il mondo circostante. Ciascuno cerca quindi, attraverso il linguaggio, di costruire spazi di autenticità, di ricercare se stesso, di dare un senso alla propria esistenza. Da educatori, quindi, dovremmo forse chiederci in che modo rendere consapevoli i ragazzi dei loro linguaggi, in che modo mostrare ai giovani che le forme espressive sono scelte – e non casuali – e che attraverso di esse stanno dando forma alla loro vita e al loro modo di essere nel mondo. La sfida educativa



non sta, quindi, nel comprendere i loro modi di esprimersi, ma nel co-costruire spazi autentici di espressione di sé, spazi in cui gli stessi educatori non temano di imbattersi e di interrogarsi loro stessi.

È chiaro, dunque, che la diversificazione dei linguaggi non è un modo per essere accattivanti o per dire la stessa cosa in tanti modi diversi (“così entra più in mente”): attraverso lo spazio laboratoriale offro ai ragazzi e ai giovani tante strade per conoscere se stessi, per “leg-

gere dentro il mondo” e per lasciarsi raggiungere dall’amore di Dio.

Arricchire di linguaggi i contesti educativi, le parrocchie, gli oratori significa *combattere le forme di povertà culturale*: ugualmente dannose in tempi di crisi quanto quelle materiali, attraversano tutti e risultano più invisibili e difficili da riconoscere. Una recente ricerca di “Save the Children”, *La lampada di Aladino*, definisce la povertà educativa come “la privazione per i bambini e gli adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni”, e denuncia per tanti ragazzi la carenza di movimento e attività sportive, il contatto con la cultura e la bellezza, l’impossibilità di avere svaghi e hobbies. I laboratori di animazione educativa permettono quindi di superare, in qualche modo, la propria realtà ristretta e aprirsi a mondi possibili, effettuando quella che Piero Bertolini auspicava per i suoi “ragazzi difficili”, quell’*apertura del campo esperienziale*<sup>7</sup> così necessaria nelle diverse forme di disagio minorile. La speranza dell’educazione sta proprio nell’ampliamento dei linguaggi. Lì dove le parole non arrivano, l’arte, in tutte le sue varie forme, opera e rinnova.

Apprendimento e riflessività hanno bisogno di spiazzamento di registri linguistici, soprattutto lì dove alcuni in particolare sono saturi (pensate all’eccesso di parole o all’eccesso di immagini). Tali

7 P. BERTOLINI, L. CARONIA, *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.

tipi di spostamento su piani linguistici altri sono necessari per rendere l'altro non mero "fruitore" di un messaggio, ma partecipe, costruttore attivo di significato. In questa prospettiva bisogna anche nutrire il coraggio del silenzio, di una condizione di de-saturazione generale, dove l'io è solo di fronte a se stesso e può ascoltarsi profondamente.

Quando si progettano attività laboratoriali con le diverse forme artistiche la motivazione sottostante potrebbe essere data dal desiderio di trovare delle modalità più idonee a *far passare dei messaggi* ai ragazzi: la vicinanza ai linguaggi giovanili rischia di essere assunta come chiave di accesso al loro mondo e come "arma segreta" per trasferire, in forma blanda e alternativa, contenuti e messaggi cari agli educatori. Ciò che dovrebbe rafforzare la scelta dell'ampliamento dei linguaggi potrebbe, invece, essere dato dalla consapevolezza per cui, come sostiene Gardner<sup>8</sup>, ciascuna persona sviluppa nella sua vita particolari tipi di intelligenza, cioè peculiari modi di *intus-legere*, di leggere dentro la realtà, di comprendere le cose. Diversificando i linguaggi si offre ai giovani la possibilità di raccontare la loro "versione" della realtà, il modo in cui vedono e interpretano il mondo, e questo è il primo passo per un'educazione contestualizzata.

Grazie a queste consapevolezze di fondo si arginerà un grosso rischio: che gli strumenti comunicativi prendano il so-

pravvento sul senso della comunicazione stessa, che i linguaggi sostituiscano le relazioni. Oggi più che mai, in una realtà dominata dal virtuale, non possiamo dimenticare che gli spazi espressivi sono chiamati a rifondare e risvegliare la bellezza e l'impegno delle relazioni interpersonali originarie: il ridere e l'arrabbiarsi, il mangiare assieme, lo sguardo attento e una stretta di mano. È un paradosso, ma non di rado *l'incapacità relazionale cresce proprio lì dove vi è una pluralità di linguaggi*, unita ad una inconsapevolezza del loro utilizzo. Il linguaggio è *metodo, strada* per la relazione, non suo surrogato.

Oggi rischiamo di essere abili nei linguaggi e incompetenti nelle relazioni: gli educatori cristiani non possono che essere vigilanti, conservando il desiderio di incontro con l'altro. La persona non è mai totalmente il suo linguaggio: la pienezza della persona sta dentro, ma anche oltre ciò che esprime. È questa consapevolezza che rende ogni educatore instancabile ricercatore di strade nuove, e assieme contemplatore del mistero umano che gli si pone innanzi; è questa consapevolezza che spinge a progettare e mettere in cantiere e assieme invita a fermarsi a vedere le stelle e assaporare la Provvidenza che sempre sovrasta l'umano.

È l'atteggiamento di fiducia e di contemplazione che ci salvaguarda dalla tentazione di rendere accattivanti i contenuti dimenticando le origini, di focalizzarsi sui risultati ("se metto in piedi questo laboratorio, se uso questo linguaggio

8 H. GARDNER, *Formae mentis*, Feltrinelli, Milano, 2010.



quante persone mi ascoltano e si avvicinano”) dimenticando il processo. Il cambiamento sta invece nell’*attraversamento*, nel *mentre*: l’esperienza nel suo complesso si fa “buona notizia”. Aprirsi ai diversi linguaggi dell’educare senza ricordare che, come dice S. Paolo, “Gesù Cristo è sempre lo stesso di ieri, oggi e sempre” (Eb 13,8) significa agire senza riconoscere l’alleanza dello Spirito, che precede le nostre parole e le nostre azioni<sup>9</sup>.

Si tratta, dunque, di lasciarsi *pro-vocare* dai linguaggi della vita: di lasciarsi chiamare a una progettualità, di lasciarsi sollecitare a un’apertura che supera e trascende continuamente ciò che è dato. I diversi linguaggi che si sperimentano nell’animazione educativa, quindi, si fanno portavoce e tramite dell’inquietudine agostiniana, della sete di grandezza e di pienezza che abita ogni animo umano e che può essere contenuta, come dice don Tonino Bello, solo dal dono divino di un cuore nuovo.

È su questo scenario di fondo che si è basata la proposta di alcuni laboratori sui linguaggi animativi al Convegno PG di Brindisi. Far sperimentare agli educatori sulla propria pelle le modalità, i significati, le criticità e le valenze di ogni linguaggio è stata la finalità condivisa da tutti i conduttori. Si è cercato, così, di comprendere assieme, soprattutto grazie al confronto e all’interazione, in che modo attraverso quel particolare spazio espressivo si possa aiutare i giovani a vivere esperienze dense di signifi-

<sup>9</sup> Cfr. C.M. MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, Centro Ambrosiano, Milano, 1987, p.51.



cato e a rivitalizzare la ricerca di senso propria di ogni ragazzo. L’intento, quindi, non era quello di imparare a “padroneggiare” un laboratorio animativo, ma di gustare e assaggiare le sue potenzialità in ambito formativo, portando a casa qualche orientamento di senso per una spendibilità concreta e il desiderio di approfondire, avendo sperimentato direttamente la possibilità di accedere a significati profondi in maniera differente rispetto agli approcci tradizionali. Vi è un potenziale trasformativo nelle forme espressive corporee, figurative, musicali e linguistiche e c’è bisogno di uno sguardo attento, di un cuore vigile e di una mano preparata: di questo si è voluto far esperienza per poter ricreare contesti educativi dove coabitino vivacità e intimità, autenticità e pluralismo.

## ► La progettazione pastorale



### LE NUVOLE E IL VENTO | Michele Falabretti

“Sapete valutare l’aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?” (Lc 12, 56)

Quante volte, nella fatica quotidiana di educare i giovani a trovare se stessi e il proprio posto nel mondo, si affaccia in noi quel barlume di speranza che sia sufficiente a dar loro un po’ di affetto? Ci si sente impotenti e un po’ disorientati davanti alla contemporaneità. Eppure è di Gesù, mica il primo che passa, l’invito a

imparare a leggere i segni per poter valutare il proprio tempo. Condizione fondamentale per trovare una direzione e uno stile; per non trasformare la dinamica missionaria che papa Francesco chiede alla Chiesa in un affacciarsi scomposto alle periferie presi dalla smania di uscire; per mantenere un giusto equilibrio tra l’apertura ai giovani in difficoltà (che magari sembrano aver chiuso con il cristianesimo) e la cura dei cammini ordinari di chi c’è ed è chiamato a non essere autoreferenziale.



Noi non possiamo dimenticare che viviamo un tempo segnato dalla complessità: stare nel mondo (pur senza l'evangelico "appartenervi") chiede intelligenza e capacità di orientamento. Stare nella complessità non significa abitare il mondo come se fossimo perennemente in un *luna park* dove si va girovagando senza una meta precisa; non vuol dire sentirsi autorizzati all'improvvisazione.

"Dio non educa 'a casaccio', cioè con interventi educativi saltuari o sconnessi. L'azione educativa nella storia è sempre 'mirata', anche se non è facile cogliere ogni volta il senso di un singolo intervento. Così dovrà essere anche nell'educazione umana, dove la progettualità non significhi far entrare tutto in uno schema rigido, ma avere il senso del fine e delle mete intermedie, e operare con

elasticità ed equilibrio, per tenere o riportare in tensione verso il fine i diversi momenti"<sup>1</sup>. Sono parole del cardinal Martini nella sua bellissima lettera sull'educazione.

Progettare, dunque. Come capacità di leggere la storia, di intuirne le direzioni. Come sapienza che discerne e senza paura suggerisce delle scelte. Come coraggio di trovare strade e percorrerle.

Progettare è far sì che i pensieri precedano le azioni: per essere liberi di costruire relazioni che diano tutta l'attenzione necessaria ai volti e alle persone. È vero, lo dobbiamo riconoscere: la pastorale giovanile in Italia è sempre stata preceduta dalle azioni, più che dai pensieri e dai

<sup>1</sup> CARLO MARIA MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, n. 14, Milano 1987.

progetti; all'inizio è stata la sua forza, ma ora non può più essere così. Perché dobbiamo riconoscere che la richiesta dei vescovi, fatta vent'anni fa, che in ogni diocesi ci fosse una pastorale giovanile "organica, intelligente, coraggiosa"<sup>2</sup> non ha ancora visto una sua vera realizzazione, perché ci si fida troppo delle azioni, perché non si ha mai il tempo di fermarsi e pensare a ciò che si è fatto e si farà.

Uscire sì, dunque. E fino alle periferie. Ma sapendo perché si cammina, a fare cosa e chi deve fare cosa: l'improvvisazione nel cammino non è il pressapochismo del "tanto prima o poi...", ma il virtuosismo jazzistico di chi ha tutte le note, i ritmi, le scale musicali "in tasca" per giocarle al momento opportuno.

### **Il mandato e le premesse**

Il mandato si riceve, nemmeno Gesù parte da solo: "Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi" (Gv 20, 21); è elemento fondativo della vita della Chiesa. Chiunque accetti un compito educativo, lo fa sempre a nome della comunità cristiana da cui è scelto e a cui è chiamato ad appartenere. Questo va ricordato perché è il primo criterio ecclesiale delle azioni di pastorale giovanile. E nello stesso tempo fa emergere la necessità di chiarire: quando infatti un vescovo affida a qualcuno il compito di occuparsi della pastorale giovanile diocesana, istituisce un compito (un ufficio, appunto) che in Italia non è sempre chiaro.

<sup>2</sup> Cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni novanta, n. 45.

Per capirci, potremmo qui fare una distinzione: esiste nei nostri territori la pastorale giovanile delle iniziative diocesane e la pastorale giovanile nel territorio della diocesi. La prima ha a che fare con gli incontri diocesani (come la Veglia delle Palme), con gli esercizi spirituali o gli incontri presieduti dal vescovo, con la festa degli adolescenti che fanno gli animatori delle attività estive, tanto per fare alcuni esempi. La pastorale giovanile nella diocesi, invece, è quella che si esprime attraverso la vita delle parrocchie; oppure è quella dei gruppi giovanili di realtà aggregative laicali o promossa dalla presenza di comunità di vita consacrata. Fare la pastorale giovanile diocesana significa, fundamentalmente, organizzare degli eventi; sostenere e coordinare la pastorale giovanile nel territorio della diocesi vuol dire promuovere percorsi di riflessione, corsi di formazione, sostenere gruppi e attività che nascono e prendono piede nel territorio.

Quale è il mandato dell'ufficio diocesano di pastorale giovanile? Organizzare eventi o progettare itinerari? La risposta è semplice: tutte e due le cose, perché l'una non esclude l'altra. Però non è una risposta chiara a tutti: qualche volta il mandato non viene esplicitato, qualche volta le scelte di un vescovo prevedono un'organizzazione più articolata che a sua volta richiede una gestione più complessa. Nessun problema, ci mancherebbe. Ma capita di incontrare ancora molti, troppi incaricati che dicono: "Mi hanno messo lì, ma non capisco a fare cosa". Questo, davvero, non è ac-



cettabile: il mandato è il primo passo, non stiamo a dirne l'importanza, ma sicuramente senza chiarezza iniziale è facile che il cammino si fermi presto. E se dobbiamo indicare una priorità, diciamo che è tempo di chiedere a un ufficio di pastorale giovanile di scoprirsi come sostegno alla promozione di cammini educativi, dove la responsabilità è condivisa e diffusa nei territori (parrocchiali o interparrocchiali che siano): questo permette di coinvolgere davvero le ricchezze di un territorio, imparando a compiere una regia attenta, sollecita, fraterna, generosa e generativa, capace di mettere in rete e redistribuire talenti e risorse.

Forse non è una brutta idea quella di "contrattare" il mandato. Che non significa disobbedire al proprio vescovo. Però è importante chiarire e chiarirsi; anche perché attraverso questo confronto è possibile chiedere al vescovo di esplicitare le premesse di un incarico: l'idea di pastorale giovanile, le direzioni e lo stile che intende domandare a chi vi lavora. La pastorale giovanile ha bisogno di uscire dall'angolo un po' scomodo in cui qualche volta è stata messa, quando è ridotta alla giostra allegra di qualche iniziativa per giovani; ha bisogno di essere collocata dentro un percorso più ampio, integrandosi con quello di tutta la vita pastorale della diocesi.

Non possiamo dimenticare che la premessa fondativa di ogni azione di pastorale giovanile è permettere all'umanità dei giovani di crescere nel solco dell'umanità di Gesù. Piace molto affi-

darsi all'espressione "far sì che i giovani incontrino Gesù": anche questo rischia di essere uno slogan ed è persino ancora troppo poco, perché non dobbiamo dare per scontato che un incontro – oggi – sia di per sé generativo di altro. La pastorale giovanile esiste perché sogna l'umanità di Gesù nella vita dei giovani, ma nello stesso tempo lavora perché se ne creino le condizioni, perché ciò che germoglia abbia la possibilità di crescere, perché ciò che emerge formi la struttura umana delle persone. Tutto questo chiede molti pensieri, molte cure, una dedizione paziente e perseverante. E in queste ultime righe c'è il nocciolo del percorso compiuto con gli ultimi due convegni nazionali di pastorale giovanile: Genova 2014 e Brindisi 2015.

### **I bisogni e le risorse**

Girare l'Italia significa fare un'esperienza bellissima: c'è una ricchezza che sembra non esaurirsi mai. Mi sembra che questo debba diventare un punto di forza: nessuno è così povero da non avere possibilità o qualche risorsa disponibile; nessuno è così ricco da non avere bisogni a cui, ancora, dare attenzione e risposta.

La pastorale giovanile assomiglia alle politiche economiche: rispondere a bisogni illimitati (tali sono quelli degli uomini) attraverso la gestione di risorse limitate (che appunto chiedono di essere gestite e destinate). Per questo fanno tenerezza quelle azioni di pastorale giovanile che agiscono per schemi preconfezionati senza interrogarsi sostanzialmente sui destinatari delle attività. Senza una seria lettura dei biso-



gni non si incontrano le persone (è un po' come cercare di vendere frigoriferi al polo nord: ci puoi riuscire, ma non serve). Senza un'alleanza sul territorio, si diventa autoreferenziali: oggi questo significa essere fuori dal contesto, perché la "società liquida" non è soltanto una bella definizione, ma una chiave che stimola uno sguardo attento e nuovo sul reale. E soprattutto l'autoreferenzialità non è un criterio ecclesiale: è piuttosto assecondare le logiche del mondo che sono quelle del più forte, del più ricco, del più bello. O del prete più originale.

Valutare bisogni e risorse significa aprire gli occhi sulla realtà in cui si vive: vale la pena ricordare le parole di Paolo VI che al termine del suo testamento, parlan-

do del rapporto della Chiesa con il mondo, dice: "E circa ciò che più conta, congedandomi dalla scena di questo mondo e andando incontro al giudizio e alla misericordia di Dio: dovrei dire tante cose, tante. (...) Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo"<sup>3</sup>. "Studiare il mondo": un'espressione bellissima perché finalizzata a un rapporto di amore e di servizio; dunque non un interesse di superficie, distaccato o – peggio – strumentale.

### **Obiettivi e strategie**

Quando la lettura della realtà è fatta con cura, la decisione di una strategia di in-

3 PAOLO VI, *Mio testamento*.

tervento educativo efficace e coerente con gli orientamenti di fondo è un'illuminazione che viene quasi di conseguenza e risulta più autorevole, più durevole nel tempo. Si vuole partire dall'aggregazione? Dal gioco o dalla festa? Da una proposta di annuncio e preghiera?

Anche queste domande sono una provocazione e fanno parte del discernimento: spesso si liquida la questione con il famoso "pizza e incontro", che si risolve poi nella lamentela di chi dice che si vede solo la pizza e non la parte formativa. Decidere una strategia educativa (e quindi definire con quali mezzi agire con i ragazzi) è molto più che mettere insieme un'attività travestendola con qualcosa di attraente. Decidere le strategie ha molto a che fare con il decidere la meta definendola bene, consapevoli che il cammino è da sognare quanto da percorrere. Ha a che fare con l'essere creativi, con la possibilità di liberare risorse, valorizzare ricchezze; chiede di definire obiettivi che siano raggiungibili (per questo offrire al primo colpo a un gruppo di adolescenti tre giorni di silenzio agli esercizi spirituali, è un po' come chiedere a chi è sempre vissuto in pianura di scalare il monte Bianco...). Di nuovo mette in gioco uno sguardo capace di riconoscere i giovani per quello che sono: non si può parlare di un dodicenne come si parla di un diciassettenne o di un venticinquenne. Il convegno di Brindisi ha provato ad aprire gli occhi su una fatica ancora grande, in pastorale giovanile: riconoscere le fasce d'età con tutte le loro ricchezze e anche con tutti i loro bisogni e fragilità. Ci vuole pazienza, cer-

to. Ma il primo servizio alla pastorale e ai giovani è la cura nello sguardo su di loro: uno sguardo capace di accoglierli (e capirli) per quello che sono e non per quello che vorremmo già fossero.

Proviamo ad esemplificare. Perché offrire il camposcuola ai bambini delle elementari e vederli in fuga dalla stessa proposta (perché già stanchi) quando saranno adolescenti (e l'uscita con il gruppo sarà fondamentale)? Perché permettere ai ragazzi di terza media di fare gli animatori alle esperienze estive (mentre sono ancora coetanei di ragazzi che devono animare), bruciando così la possibilità che facciano crescere le loro competenze e abilità di servizio? Perché barare sulla carta d'identità e iscriverne dei quindicenni alla GMG pensando che sia un'opportunità unica (quando in realtà pochi anni dopo arriverà il tempo per scarrozzare anche loro in giro per il mondo)? Sono cose che succedono; soprattutto dove questa parte di discernimento, di lettura della situazione, di individuazione di strategie e obiettivi gradualmente è evitata solo per la pigrizia di chi è responsabile delle attività educative.

Nel capitolo delle strategie vale la pena fare un accenno all'oratorio. In Italia è tradizionalmente lo strumento più efficace per la pastorale con i preadolescenti e gli adolescenti. A patto che rimanga lo strumento della comunità cristiana: l'oratorio non è un mondo a sé; anzi è persino un grande esercizio di articolazione di attività pastorali. Ma nel coinvolgimento di tutta la comuni-



tà e in dialogo con il territorio: su questo tutta la nota recente dei vescovi italiani è molto chiara<sup>4</sup>.

È bene poi ricordare gli organi di partecipazione. Ha iniziato il livello nazionale; dietro sono venute tutte le realtà locali: si è individuato nella consulta (nazionale o diocesana) l'organo di "governo". In realtà il governo pastorale appartiene agli uffici di curia (di cui fa parte anche l'ufficio di pastorale giovanile), chiamati da anni a una pastorale integrata. Dunque bisognerebbe chiedere alla consulta di essere una consulta: cioè di offrire questo delicato e preziosissimo discernimento che legge la realtà e individua quali strategie mettere in gioco. Ancora: dobbiamo avere il coraggio di confrontarci di più con gli ambiti di vita dei ragazzi: la famiglia, la scuola, lo sport, il tempo libero, la rete e il web. Sono mondi che loro abitano quotidianamente, sono ancora mondi che spesso noi guardiamo con sospetto, come se fossero "avversari". In realtà adolescenti e giovani non ci chiedono il permesso di abitarli, ma vi sono costantemente e contemporaneamente immersi. Oltretutto sono mondi non omogenei, cambiano radicalmente da un contesto all'altro (per esempio fra nord e sud, fra un contesto di città e uno di piccolo paese). Una buona consulta è come avere la parabola: legge e decifra i segnali più complessi, quelli che vengono dai satelliti...

4 Cfr. il testo de *Il laboratorio dei talenti*, Conferenza episcopale italiana, Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo, 2013.



La gestione di tutto il lavoro, poi, andrebbe affidata all'*équipe* organizzativa: un gruppo di persone disponibili a tradurre concretamente i pensieri e i sogni. Confondere i due piani non aiuta e le persone che vogliono fare tutto, spesso, rischiano di diventare padroni delle attività piuttosto che custodi dei fratelli.

### **Programmare: i contenuti e il metodo**

Progettare e programmare sono due parole che si assomigliano, spesso si confondono. L'attività di progettazione (anche se indica tutto ciò di cui stiamo parlando) è una grande premessa che deve tradursi in un programma di attività. E qui il convegno ci ha aiutato a capire che le abilità sono talenti che vanno coltivati, ricercati se necessario e mai dati per scontati. Troppe volte ci si ferma alla geremiade: "Nessuno mi aiuta, non abbiamo persone capaci". Il molto tempo dedicato durante il convegno di Brindisi ai laboratori voleva farne capire il valore e la necessità, perché nelle diocesi si possano aprire dei veri percorsi formativi (possibilmente non di importazione, ma pensati e gestiti dentro la propria realtà ecclesiale) che facciano crescere le competenze. La creatività non è l'esclusiva degli artisti: cervelli in azione ne producono in abbondanza. Tecniche e linguaggi non sono la soluzione, ma i codici per poter comunicare. Ancora, tecnica e linguaggi devono intrecciarsi con una competenza educativa: insieme traducono le strategie in contenuti e abilità. Come spesso accade con queste dimensioni, tutto ciò diventa un'arte che non va pensata, almeno in educazione, come un talento innato (altrimenti avrebbe-

ro ragione quei preti in fuga dai giovani che dicono: "bisogna esserci portati"): è un'arte che, piuttosto, va appresa e nella quale è necessario esercitarsi.

La scelta del metodo è fondamentale: ciò che "parla" ai ragazzi, ciò che veramente li colpisce e li coinvolge non sono tanto i contenuti delle nostre attività, quanto il modo con cui vengono proposte. Per questo possedere tecniche animative, utilizzare più linguaggi, significa dare ai contenuti la possibilità di esprimere la loro ricchezza. Qui si aprirebbe una lunga riflessione di cui siamo debitori (soprattutto) a don Riccardo Tonelli, che fin dagli anni '70 ha individuato nell'animazione culturale il metodo che la pastorale giovanile predilige per offrire itinerari ed esperienze educative. Un metodo che parte dall'esperienza e la valorizza; la rilegge alla luce del Vangelo illuminandola di senso. Un metodo che chiede una grande dedizione agli educatori: accoglienza incondizionata e libera da giudizi sui ragazzi, la conoscenza delle loro storie, e l'esperienza condivisa con loro che è tanto più vera quanto più costruisce solide relazioni riconoscendo il percorso fatto.

### **Organizzare i tempi e gli spazi**

Una volta sono stato invitato a un incontro diocesano in piazza: non c'era un palco, uno striscione, una locandina; non un segno che delimitasse lo spazio e le sue funzioni. Però l'impianto audio sembrava quello del concerto di un grande cantante, con tanto di regia. A volte dimentichiamo che organizzare spazi e tempi vuol dire rimandare a un sistema di si-

gnificati che investono l'immagine di ciò che stiamo facendo. Anche l'organizzazione è un modo di comunicare: fatto di spazi e tempi, di ruoli definiti e di regole dichiarate che esprimono molto delle nostre scelte e (insieme a tutto il resto) "infondono l'anima".

Troppe volte sogniamo grandi strutture moderne e funzionali, e ci dimentichiamo della soffitta di san Filippo Neri o della tettoia di san Giovanni Bosco: luoghi poveri, ma dignitosi nella cura degli spazi a disposizione (non è un caso che a Valdocco ci fosse mamma Margherita...). Ecco, è questa dignità che permette la ricchezza delle relazioni e delle esperienze: nemmeno la casa più povera non è in grado di farsi accogliente. E paradossalmente la dignità degli spazi si coniuga sempre con la razionalità dei tempi, con la distribuzione dei ruoli (il villaggio "africano" che serve a educare un bambino): una buona organizzazione, insomma, non è una cosa complicata ma è tutto ciò che nella chiarezza permette la semplicità e la buona riuscita delle esperienze.

### **Mi apro alla fine: la verifica**

Può sembrare strano, ma è così: alla fine di ogni esperienza educativa ci sono le condizioni migliori per le ripartenze. Una buona verifica, infatti, permette di trasformare ciò che funziona in punti di appoggio per le scelte future e gli errori o le fatiche come le cose che fanno crescere, da comprendere per non doverle più "pagare". E così il processo pastorale non riparte mai dal niente, perché nella memoria di ciò che si è fatto è scritta la

direzione per ciò che ancora ci aspetta. Andrebbe sottolineato il fatto che una buona verifica (l'andare seminando, intrecciando sapienza e fede) è la valutazione di due aspetti: il *prodotto* (che valuta se gli obiettivi che ci si era dati sono stati raggiunti) e il *processo* (che risponde alla domanda su cosa è accaduto strada facendo).

Ma l'educazione e la formazione non sono processi aziendali: quindi, quando è in gioco la vita delle persone, non sempre conta il prodotto (che, tra l'altro, non è così facilmente verificabile), quanto piuttosto il processo: le relazioni, le emozioni, le implicanze interiori e spirituali di attività e percorsi vissuti insieme spesso sono ricchi di aspetti sorprendenti e inattesi. L'esempio più classico è quello di un'attività teatrale con i ragazzi: la rappresentazione finale (il prodotto) sarà sempre meno importante delle relazioni vissute durante i tempi della preparazione e delle prove; perché la rappresentazione si brucia in due ore, il percorso fatto dal gruppo rimane come patrimonio. E le relazioni sono preziose perché creano comunità (noi diremmo "fanno Chiesa") e fanno crescere l'umanità delle persone.

### **Tutte le volte?**

La domanda è legittima: tutte le volte che organizzo qualcosa, devo fare tutta questa trafila? Non si rischia di diventare pedanti, di perdere troppo tempo?

La cura dei passaggi di una buona progettazione pastorale non è un compito meccanico di cui non perdere nemmeno un colpo: l'abbiamo detto, il proces-



so è più importante del prodotto. Avere la pazienza di “esercitarsi” un po’ attraverso le attenzioni dei passaggi descritti, significa far nascere pensieri nuovi, non ingessarsi nel “si è sempre fatto così!”, permettere alle persone di esprimersi, favorire e promuovere processi di crescita personale e di gruppo. E questo è importante perché la vita di tutti (educatori e ragazzi) sia sempre “fresca” e non abbia il sapore del già visto o del già fatto. Questa è la condizione perché ci si apra alla comunità e al territorio: articolare le esperienze pastorali significa tenere costantemente aperto il dialogo, valorizzare le ricchezze di gruppi e persone presenti su un territorio.

Insomma, la progettazione pastorale dovrebbe diventare soprattutto una mentalità che non si chiude nell’applicazione stretta dei singoli passaggi, ma li tiene in considerazione nella loro globalità. Questo, tra l’altro, aiuta a dotarsi di una buona dose di comprensione e flessibilità che ci aiuta a non prenderci troppo sul serio, a tenere lo sguardo sull’obiettivo finale che è quello di *farli vivere*, questi ragazzi. Di lanciarli nel mondo e nella vita sicuri che ce la faranno. Perché Dio ha messo dentro di loro le risorse necessarie. Perché il vangelo di Gesù ci ha parlato della *vicinanza di Dio* alla vita dell’uomo. Di cui, noi, vogliamo essere piccolo ma prezioso segno.

## ▶ Le testimonianze



### Due sogni, un unico bisogno | Davide Abascià \*

Qualcuno ama ripetere spesso che i convegni si fanno chiacchierando a tavola, confrontandosi nei mezzi di trasporto durante gli spostamenti, sorseggiando un caffè al bar con qualcuno che hai appena conosciuto... Confermo che quel qualcuno ha ragione! “Il Cantiere e le stelle” è stato il mio primo convegno nazionale di pastorale giovanile che mi ha visto non solo coinvolto da partecipante, ma in qualche modo anche da organizzatore!

Vivere “in casa” un’esperienza di accoglienza e comunione ha significato per me ricalibrare lo sguardo su una Chiesa-cantiere che guarda in alto, vede le stelle e non smette di desiderare guardando ai sogni dei ragazzi e delle ragazze della nostra Chiesa italiana; sogni che rivela-

no “bi-sogni”, ovvero sogni doppi che s’incrociano nel volto di Gesù Cristo: il sogno di amore del Padre e il nostro sogno di pienezza, di felicità. Due sogni che rivelano un unico bisogno!

Non è mancata la voglia di fare il bene a tutti i costi; per questo, talvolta, in alcuni interventi è mancata aderenza alla realtà. A mio avviso questo non ci aiuta, come Chiesa, a servire Cristo nei giovani in una progettualità pastorale tesa all’incontro con Lui.

Grazie ai confronti vissuti in un clima di “giocosa” fraternità ecclesiale e corroborato dallo splendido intervento del prof. Mantegazza, affermo anch’io che non si possono progettare percorsi senza le *stelle* e non si può desiderare senza tener presente il *cantiere* del Regno aperto della salvezza! Per questo sarebbe molto interessante, in un prossimo convegno, porsi la domanda: da dove parte una progettazione educativa? Una possibile risposta potrebbe essere: *dalla Parola*. Lo spazio e il tempo in cui il bisogno di Dio e quello dell’uomo si sono incontrati nell’incarnazione del Verbo e nel quale si continua a raccontare il cielo, diventato cantiere attraverso la storia di tanti uomini e tante donne che hanno scelto di seguire il Signore... nient’altro che testimoni dell’Incontro! Non solo scuole della Parola, ma “percorsi *dalla Parola*”!

Ringraziando il Signore, “capo cantiere” di questa giovane avventura, ringrazio tutte le persone che mi ha permesso d’incontrare e di amare; e a queste aggiungo quelle non ancora incontrate... Il cantiere è aperto!

\* 30 anni, presbitero dal 2013, incaricato di Pastorale Giovanile della diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie e vicario parrocchiale presso la Comunità “Cuore Immacolato di Maria” in Barletta.





## Una Chiesa povera e missionaria | Nicola Ban \*

Leggendo i vangeli colpisce la tensione missionaria di Gesù. Fin dall'inizio del suo ministero egli desidera che la buona notizia di un Regno di Dio vicino raggiunga più persone possibili e non riguardi solo un ristretto numero di adepti. Ci sono due attenzioni che Gesù ha avuto nella sua progettazione educativa e missionaria e che ho visto riecheggiare nei giorni del Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile.

In primo luogo, quando Gesù ha voluto annunciare il Regno di Dio ha costituito una comunità di discepoli e missionari, nella consapevolezza che è sempre una comunità che educa e che evangelizza, più con lo stile delle sue relazioni e del suo modo di fare che con le parole o i discorsi. Nei vangeli è abbastanza evidente il legame tra missione e formazione della comunità. Ad esempio nel vangelo secondo Matteo e secondo Marco, all'annuncio del Regno di Dio (Mt 4,17 e Mc 1,15) segue immediatamente la chiamata dei discepoli (Mt 4,18ss e Mc 1,16ss). Oppure il discorso missionario (Mt 10,5-11,1) è preceduto dalla costituzione del gruppo degli apostoli (Mt 10,1-4) chiamati, appunto, per

stare con Gesù e per essere mandati a predicare (Mc 3,14).

Il Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile è stato un evento missionario soprattutto perché è stato un'esperienza di Chiesa che parla più con lo stile di relazione e per il modo di fare che per le parole pronunciate. Si è potuta vedere una Chiesa articolata e diversificata in cui vescovi, presbiteri, consacrati/e, laiche e laici giovani hanno pregato, si sono messi in gioco, si sono confrontati e ascoltati con competenze e ruoli diverse, ma con la stessa dignità. Una Chiesa così lascia sperare che il tempo del clericalismo e delle diffidenze reciproche stia cominciando a tramontare.

Si è vista una Chiesa che desidera ardentemente che tutti siano attivi, che tutti possano prendere la parola, che non ci siano categorie immobili e già stabilite di spettatori e di attori..., insomma una Chiesa dove tutti sono membra vive di un unico Corpo.

Nei giorni del Convegno di Brindisi è stato possibile sperimentare una Chiesa che non ha paura di parlare chiaro e di dire le cose come stanno, anche se può fare male sentirle o non ci fa fare bella figura. È stato liberante il modo aperto di comunicare usato dai relatori, ma anche dai vari partecipanti nei lavori di gruppo: non è stato necessario usare la retorica e il linguaggio "ecclesialese" che a volte si respira in ambienti un po' ristretti e sulla difensiva. È stato liberante sentir dire nei gruppi e dal tavolo dei relatori, con onestà, che anche i vescovi possono sbagliare su questioni pastorali, che le nostre attività non sono sempre dei "successi", che la cura educativa richiede fatica ed è aperta al fallimento, che si possono guardare i problemi senza disperazione e lamentele inutili, ma anche senza la paura di non risultare vincenti, che spesso ci sono dei problemi di relazione tra parrocchia e centro della dio-



cesi, tra movimenti, istituti religiosi e diocesi, che è complicato ma bello lavorare insieme, che la ricerca di linguaggi nuovi è affascinante ma non sempre è facile individuarli e usarli con competenza... Tutto questo fa gustare uno spirito di libertà e fa sperimentare una bocca-ta di aria fresca...

In secondo luogo, quando Gesù ha inviato in missione i suoi discepoli e ha dato loro delle istruzioni, una delle parti più sviluppate è quella relativa alla povertà che deve caratterizzare i missionari. Confrontando tra di loro le diverse versioni degli evangelisti ci si accorge che ci sono piccole sfumature, ma l'idea di base è chiara: il missionario deve essere essenziale. Non servono oro, argento, denaro, sacca da viaggio, due tuniche, sandali, bastone (Mt 10,9-10; Lc 9,3; Lc 10,4).

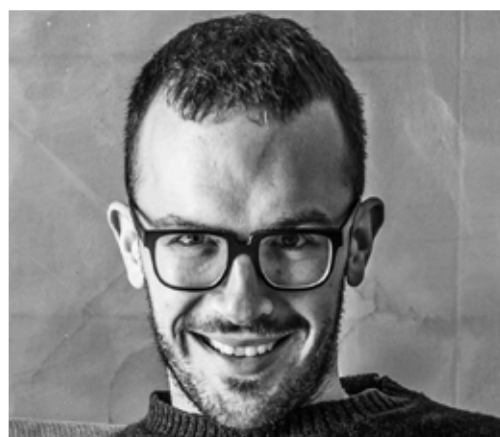
Proprio la povertà sarà la salvezza delle nostre proposte. Finché uno è ricco di mezzi, di persone, di risorse, di idee, di soluzioni ai problemi, probabilmente lavorerà da solo e costruirà delle proposte da solo. Nel momento in cui, invece, ci si rende conto di non farcela, di rimanere delusi delle proprie proposte, di non avere le energie e le risorse per fare quanto si sognerebbe, allora è il tempo in cui si è più disponibili a collaborare e a costruire legami di comunione. Paradossalmente proprio le realtà più povere, proprio quelle con meno mezzi e che cercano più alleanze possono essere il modello nel costruire legami di comunione veramente ecclesiali. Nella storia della Chiesa sono molteplici le stagioni in cui proprio la povertà ha salvato la comunità cristiana e, viceversa, ci sono chiari esempi che proprio nei momenti in cui la Chiesa si è sentita più ricca e più sicura ha combinato più guai. Il richiamo costante di papa Francesco alla povertà è ancora meno innocente di quanto sembra: invocare una Chiesa povera significa anche chiedere la disponibilità a collaborare e mettere davvero i propri

carismi a servizio di tutti. Solamente in questa prospettiva la comunità nella sua totalità sarà educante ed evangelica.

\* Nato nel 1974, sacerdote dal 1999, in servizio presso un'unità pastorale della città di Gorizia. Incaricato per la Pastorale Giovanile e Vocazionale della diocesi di Gorizia; coordinatore per la PG del Triveneto dal novembre 2014. Docente presso lo Studio Teologico Interdiocesano delle diocesi di Gorizia-Trieste-Udine.

## Paradiso all'improvviso

| *Kalò Cassaro*



Il "paradiso all'improvviso" potrebbe far tornare in mente il titolo di un film comico, ma anche se così fosse lasciatemi passare il termine per definire l'esito de "Il cantiere e le stelle". Sì, d'improvviso puoi ritrovarti a fare l'esperienza dell'incontro con tanta gente straordinaria. D'improvviso puoi ritrovarti a ricevere gratuitamente sguardi, sorrisi, gesti, azioni, amicizia, stimoli. D'improvviso possono aprirsi le porte di nuove relazioni fraterne, che condividono con te un amore speciale che volge lo sguardo nella stessa direzione. D'improvviso puoi scoprire che non sei solo a raccogliere

delle sfide e non ti senti più uno del sud, isolato fra le problematiche del tuo territorio, perché come te c'è chi sta investendo affinché un pezzo di Vangelo incontri un pezzo di vita dei giovani di cui vuoi prenderti cura. Ti senti ad un tratto gratificato ed edificato, dimentichi le fatiche che hai accumulato, le difficoltà incontrate. Ritorni a casa con la voglia di restituire al tuo territorio quanto hai ricevuto. L'esperienza della condivisione è quella che più ti preme, perché ha generato ponti, ti ha offerto stimoli, ti ha corretto, ti ha dato input. Dal buon bicchiere di vino a tavola alla pizzica salentina, dalla relazione teorica al gioco laboratoriale riporti uno sfarzoso baule di contenuti che andranno ad arricchire il tuo guardaroba pastorale e culturale. Conosci altri che come te condividono il dono della vita.

Sono successe tante cose. Si sono generate esperienze e relazioni. Si sono affrontati problemi. Non tanto problemi del nord e del sud, ma urgenze che ci hanno resi consapevoli della necessità di darsi una programmazione educativa che prenda spunto da altri contesti per arricchirsi a vicenda.

Lavori e fatichi quotidianamente per fare in modo che la tua programmazione e la tua attenzione per i giovani sia perfetta e impeccabile, ma scopri che devi ripartire sempre da capo. Ti scoraggi, ma poi sperimenti, grazie al "cantiere", che ripartire non è un fallimento o un insuccesso, ma un'esigenza. Ti scompisci dalle risate (e vorresti dire a tutti ad alta voce "è vero!") quando un certo prof. Mantegazza, nel parlare straordinariamente delle età dei giovani, dice quello che pensi da anni ma che hai tenuto dentro per non apparire alieno a chi si ritrova sulla tua stessa strada di animatore.

In questo modo, momento dopo momento, accumuli le diverse tessere del mosaico, che comporrà una volta tornato a casa. Lo guardi e magari risistemi le tessere, per adattarlo ai tuoi spazi. Capisci che hai ricevuto non una chiave ma un mazzo di chiavi di lettura per la tua missione pastorale. Rivaluti l'esperienza dei labo-

ratori e del gioco come strumenti per costruire relazioni. Comprendi che questo è un tema e un ambito su cui investire per avere il giusto vigore magnetico sui ragazzi.

Se poi hai pure la fortuna di non perderti neanche uno di tutti i laboratori, perché a te è stato affidato l'immeritato compito di raccontare attraverso le immagini questa storia e questo cantiere, allora sei proprio fortunato. Nessuno ha avuto la possibilità di seguire davvero tutti i laboratori, ma il sottoscritto può dare testimonianza di alcuni. Con un po' di fantasia pedagogica ogni educatore potrebbe riproporli presso le proprie comunità, poiché hanno rappresentato una ricchezza e un modello da seguire per rendere dinamico e interessante l'itinerario pastorale che si vuole costruire con i giovani. Ovviamente questo comporterebbe l'essere affiancati di volta in volta da esperti con particolare esperienza di settore (cinema, teatro, umorismo ecc.), ma è anche compito dell'educatore andare alla ricerca di tutte quelle energie che in un talentuoso lavoro di squadra possono accompagnarlo in una sfida pastorale non di poco conto. Affianco a questi laboratori potrebbero anche prendere vita dei piccoli cantieri dei mestieri, per educare le nuove generazioni alla responsabilità lavorativa e all'acquisizione di nuove professionalità, affinché possano iniziare ad avere un feeling con il mondo del lavoro. La cosa più importante rimane, in tutto questo, la parola "progettare". Il punto di partenza rimane la progettazione, perché il processo educativo non può essere affidato al caso o all'eventualità.

Tiri le tue conclusioni non tanto considerando gli appunti o i concetti che hai avuto modo di memorizzare, ma ripensando alla gente che hai incontrato, ai momenti che hai vissuto, agli sguardi che hai incrociato, alle storie che hai ascoltato, alle vicende che le persone hanno condiviso con te. Allora scopri che le tue fatiche da educatore verranno prima o poi ricompensate, scopri che hanno un senso. Scopri all'improvviso che il paradiso esiste davvero, non solo qui tra i volti della gente alla quale eri

convinto di dare e dalla quale invece hai ricevuto, ma esiste anche là, tra le *stelle*, quelle a cui guarda il *cantiere*, perché gli stessi volti te ne hanno indicato la rotta.

\* 32 anni, di Favara (Agrigento), si avvicina alla fede dopo un periodo giovanile vissuto da musicista scapestrato in giro per il mondo. Non accadono vicende di conversione particolari, ma solo una profonda amicizia paterna nata con un parroco speciale. Fa parte della Consulta di PG cittadina con la quale avvia un'esperienza televisiva/web di 15 puntate, dal titolo "Ti Prendo in Parola", nella quale i bambini e gli adolescenti parlano di Dio, promossa sin da subito da *Avvenire* sulla propria home page. Animatore di comunità del Progetto Policoro. Conduce un laboratorio al convegno di Brindisi nel febbraio 2015 dove realizza un videoracconto dello stesso evento. È possibile vedere i suoi lavori sul canale YouTube Kalò Cassaro.

## Le stelle? I nostri giovani

| Carlotta Ciarrapica \*



Lavoro e desideri (*sidera = stelle!*), costruzione e direzione, impegno e grazia... un cantiere e tante stelle!

Un cantiere in cui si è lavorato insieme, portando esperienze che, dal Nord al Sud dell'Italia, si offrono come tante ricchezze diverse eppure simili, come le stelle!

Un cantiere fatto di domande, riflessione, preghiera, ma anche di animazione, gioco, linguaggi diversi per mettere al centro quelle "stelle" che ci stanno più a cuore: i nostri giovani, e il loro incontro con Dio, il senso e la felicità che vanno cercando, e della cui ricerca ci chiedono di farci compagni.

Come ci diceva il prof. Mantegazza nella sua relazione, *non c'è educazione alle stelle che non passi dal cantiere e neppure ci può essere cantiere che non porti alle stelle!* Questa relazione in particolare ho trovato molto utile, perché ci ha permesso di "sbriciare" le peculiarità di ogni fascia di età che, come SPG, siamo chiamati a servire. Una porzione molto ampia, che abbraccia i ragazzi dalla prima adolescenza (11-12 anni) fino a quel passaggio all'età adulta che si aggira intorno ai 35 anni. Porzione che chiede evidentemente forme di annuncio diversificate ma anche la previa conoscenza del *CHI SONO OGGI* questi "giovani" a cui ci rivolgiamo, che interpellano noi (sempre meno!) e dai quali (sempre più) vorremmo essere interpellati.

Mentre l'anno scorso, "prima puntata" del Convegno, ci è stata presentata una Chiesa un po' in perdita (gli studi erano ben fatti e autorevoli, niente da dubitare sui risultati!), non tanto o non solo dal punto di vista numerico ma come oggetto degno di fiducia e come presenza significativa nella vita dei giovani intervistati, quest'anno – coerentemente e consequenzialmente – siamo stati aiutati a conoscere più da vicino chi sono, cosa cercano, cosa chiedono... e ci siamo accorti che sono giovani che *fanno fatica a porsi domande*. Ecco una bella *idea-chiave* da portare nelle nostre riunioni e azioni pastorali/educative: siamo tanto (troppo?) preoccupati di dare risposte, offrire percorsi, strade... ma non siamo sufficientemente attenti al fatto che i giovani hanno necessità e fatiche "*nuove*":



formulare domande, scoprire di averne, portare alla consapevolezza quegli interrogativi di senso a cui, per “cause di forza maggiore”, si stanno disabituando.

Stelle apparentemente un po' flebili, da far tornare a brillare di quella luce di cui sono “portatori sani”... e della cui espressione siamo responsabili (ed educatori) anche noi!

Cantieri di persone competenti, con progetti chiari e concreti, con tempo da spendere e, a volte, anche da “perdere” e, soprattutto, con un cuore aperto alla relazione, all'ascolto, anche delle “stranezze” giovanili, con linguaggi, modi e tempi: *ascolto, e però non immedesimazione!* Il rischio a volte è quello di adulti troppo “simili” ai giovani, troppo “amici” e poco “genitori”, sottolineando con ciò tutta la bellezza e l'importanza della figura genitoriale, che crea, genera, educa, accompagna... mostra esempi! Dice sempre Mantegazza: “Noi (adulti) non scegliamo se essere testimoni, lo siamo e basta!”.

Molto interessanti anche i laboratori sui linguaggi, e anche qui (ho partecipato a quello sul web) è stato sottolineato che l'adulto è “ponte di comunicazione” anche sul web, ed è bene che ci sia non per “fare come fa il giovane” ma per educarlo all'uso: poche parole e poche azioni chiare, coerenti, educative (mandare una sola mail e non 10 solo perché “sono gratis”; postare messaggi belli e non usare il web per ogni cosa che capita...).

Imparare dunque nuove modalità di espressione, nuovi linguaggi, conoscere nuovi mezzi per rendere quello che è il *messaggio più bello del mondo accessibile anche alle nuove generazioni*, perché non perdano – per colpa della nostra “incompetenza” – la consapevolezza e la certezza del Dio di Gesù Cristo che chiama ciascuno a fare della propria vita qualcosa di bello, buono, alto... per il bene di molti!

Un punto di domanda mi rimane sullo spettacolo teatrale: mi è piaciuta molto la modalità di

presentazione (ha accompagnato e intervallato una cena buonissima, servita come nei migliori ristoranti – ma ogni giorno siamo stati *coccolati* dal luogo ospitante! –: penso possa essere anche questa una “tecnica” di animazione!) e anche il tentativo di proporre uno spettacolo “*distoria sacra*” raccontato con un linguaggio “aggiornato!”. Ma... a mio avviso non ha ancora realizzato quella “comunione” di linguaggio e contenuto che vorrei fosse proposta. Non è sufficiente, secondo me, usare un “gergo” definito *giovanile* per dire che l'annuncio è fatto ai giovani di oggi... Ci vuole qualcosa in più, mi aspetto qualcosa in più.

La stella più bella di questo cantiere, per concludere, è stata la possibilità della condivisione multiforme: tempo, esperienze, storie, preghiera... in un clima davvero molto positivo e propositivo.

Segno evidente di una organizzazione intelligente, attenta, “incarnata” che ben sa che il sorriso e la gioia aiutano un cantiere a lavorare meglio!

Mi porto dentro tutto quanto ho scritto come impegno personale, nella mia vocazione e nel mio servizio diocesano, ma porto nel cuore una frase di don Michele Falabretti che mi è guida, compagna, criterio: *bisogna stare nella Chiesa da fratelli!* Di alcuni fratelli maggiori, di altri fratelli piccoli che tanto hanno da imparare, sempre in ogni caso fratelli in Cristo, con la coerenza che questo significa nelle nostre relazioni e collaborazioni, una fratellanza incarnata in ogni aspetto.

E ora... si continua a camminare insieme, aspettando la GMG di Cracovia... ma non stando fermi! Tante attività si stanno avviando perché ci sia un PRIMA, già in cantiere, e un DOPO da costruire... stella dopo stella!

\* 33 anni, suora apostolina da tre, membro religioso dell'*équipe* di PG della Diocesi di Albano Laziale. Il carisma del suo istituto la rende sem-



pre attenta all'annuncio vocazionale (annunciare ad ogni persona, e ai giovani in particolare, che la vita è un dono di Dio e che su ciascuno c'è un disegno... da scoprire, vivere, donare). Si sforza di portare questo contributo anche nella PG diocesana.

## Cantiere sempre aperto

| Gaetano Gulotta \*



Se dovessi descrivere la pastorale giovanile e in modo particolare il convegno nazionale che si è tenuto a Brindisi, non potrei fare altro riferimento che al tema *"Il cantiere e le stelle"*.

Nel cantiere vediamo diversi progetti di pastorale giovanile con sfumature diverse che si confrontano sotto un grande cielo stellato. Cantieri e progetti diversi, ma accomunati da questo stesso cielo che ci unifica.

La comunità cristiana è come un cantiere aperto in continua evoluzione così come lo è l'educazione per ogni singolo soggetto.

Una comunità aperta alle novità, che fugge le tentazioni del chiudersi a riccio dinanzi alle

sfide delle nuove generazioni che si pongono alla comunità credente.

Come le stelle sono diverse per forme e luminosità, così ogni giovane è diverso l'uno dall'altro: porta in sé la sua storia con i suoi interrogativi a cui gli educatori sono chiamati a dare risposte concrete.

La comunità cristiana è chiamata a rispondere a domande a cui forse non ha mai voluto rispondere, rischiare, dare fiducia ai giovani, uscire dalle sue sicurezze per scommettere sui giovani e le loro difficoltà, che mettono a repentaglio la vita delle comunità. Eppure scommettere si può! Nonostante le fragilità delle nuove generazioni, si può scommettere partendo dalle risorse di umanità che ogni giovane porta in sé per farlo incontrare con il Signore Risorto.

La comunità cristiana deve proporre ai giovani il messaggio cristiano sul terreno dell'umano, affinché, i giovani nell'accogliere tale messaggio sappiano riconoscere nel Risorto la gratuità di Dio che si rivela all'uomo mediante l'uomo.

La più grande soddisfazione che ho ricevuto in questi anni di vita presbiterale è lo stare con i giovani, donare la mia vita ai giovani. E quando l'orizzonte si fa buio, la mia vita si rischiera per la richiesta di aiuto di un giovane, che con le lacrime agli occhi e con le guance solcate di lacrime ti fa capire che Dio si rivela agli ultimi, agli indifesi, ai piccoli, a coloro che cercano Dio con tutto il cuore.

Resta nascosto agli arroganti, agli ipocriti che credono di conoscere Gesù senza aver fatto esperienza di Lui, parlano di Dio senza che Lui sia presente. Continua a restare nascosto a coloro che si sentono potenti, invincibili, perfetti e dal cuore lontano da Dio.

**\* 32 anni, presbitero da cinque, responsabile diocesano per la pastorale giovanile della Diocesi di Monreale.**



## Chiamati ad essere Chiesa

| Carlotta Testa \*

È passata qualche settimana dal XVI convegno Nazionale di Pastorale Giovanile di Brindisi: abbiamo lasciato decantare i pensieri, gli incontri e i numerosi spunti portati a casa.

*“Il cantiere e le stelle, pensiero e pratiche sulla progettazione educativa”*. Il titolo ci ha garantito da subito giorni ricchi di input che non si sono fatti attendere.

Che cosa significa, oggi, progettare l'azione educativa? Perché farlo?

Sono domande spontanee cui, sempre di più, siamo chiamati a rispondere in una quotidianità ricca di impegni, di affanni, di difficoltà: così tanti e tante che talvolta diveniamo solo ottimi *esecutori*. Ma fermarsi e riprendere in mano il bandolo della nostra *matassa* è essenziale per ritornare a casa e riformulare il nostro impegno educativo al servizio dei giovani delle nostre diocesi.

Il professor Raffaele Mantegazza ci ha detto: *“Noi adulti non scegliamo di essere modello, lo siamo; così*

*come siamo chiamati a consegnare il mondo ai giovani, a trasmettere loro una visione del mondo”*.

In poche parole ecco sintetizzato il centro del nostro servizio, ecco riassunto il motivo che sempre di più ci invita a un'azione educativa capillare e strutturata. Le parole del professore sono un invito netto, quasi spaventoso. Le responsabilità di cui siamo investiti nel nostro servizio sono un abito che mai dovremmo togliere.

È forse questo il pensiero più interessante che mi lascia il convegno.

Siamo chiamati a fare molte cose: organizzare, strutturare, progettare, eppure nessuna di queste vale se dimentichiamo le solide fondamenta cui appoggiare tutto l'edificio.

*“Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori”*.

Non abbiamo molti modelli cui ispirarci se non il Suo; la nostra pastorale non avrà mai vita se non sarà fondata su questo sguardo che sempre di più *deve* diventare nostro.

La situazione in cui ci troviamo oggi chiede a me, a noi laici, di metterci seriamente in gioco, di farlo con criterio e metodo. Eppure proprio in un momento come questo dove tutto sembra complicato e lento.. non possiamo più desistere dal riconoscere le fondamenta del nostro Servizio. Solo questo può essere il motore che muove, che tiene accesi e perseveranti. Non possiamo che curare ogni mattone di questo edificio tanto ampio quanto complesso, chiamato *Chiesa*.

Credo che essere Chiesa significhi comprendere (per un buon inizio) che siamo *comunità*: anche in un convegno con persone da ogni parte d'Italia, volti sconosciuti e apparentemente distanti, l'atmosfera è stata questa. Le difficoltà ci accomunano, i desideri e i sogni ci mettono voglia di condividere, i progetti ci legano e infine, non per ultima, la nostra appartenenza ci rende fratelli.



Essere Chiesa oggi significa costruire per il domani senza tralasciare alcun aspetto: ecco la piccola eredità di questo convegno; significa tenere a mente perché ci troviamo a spendere risorse e impegno nella formazione, nella progettazione, nella pianificazione. È per ogni giovane che incontreremo! Significa garantire, a questi e a noi, un *quid* che non è qualcosa in più, ma è IL più che ci caratterizza.

Siamo chiamati a “funzionare” come un’azienda grandissima... che esporta in ogni luogo, che commercia con l’esterno, che ricerca nuove *strategie*, che è impegnata in molteplici settori ma che funziona solo se il marchio di produzione rimane vivo e presente.

Anche la Chiesa può organizzare e produrre, ma è solo il frutto dell’impegno in un servizio di gratuità e amore, che non abbiamo imparato ma ereditato insieme a tutte le ricchezze di questa Creazione chiamata mondo.

\* 28 anni, di Alessandria, dal 2009 nell’*équipe* PG della Diocesi e dal 2013 nella commissione regionale. Laureata in Biotecnologie, insegna scienze nelle scuole private/professionali superiori. Ha conseguito la laurea triennale e si sta addentrando in quella magistrale di Scienze religiose. Da qualche anno accosta dunque *scienza e fede* insegnando (o perlomeno provandoci!) anche religione ai più piccoli.

libri | **varie**

## Campi di SE VUOI

itinerari per campi scuola con riflessioni bibliche, laboratori, celebrazioni sul tema della GMPV 2015

Testo: € 5,00 cad.  
Guida: € 6,90



### Ragazzi

Con Gesù  
sulle tracce  
della Bellezza  
rubata



### Giovani

Con Gesù...  
**AFFASCINATI,  
CHIAMATI,  
LIBERI!**

# È bello! con te!

Li puoi trovare  
nelle **Librerie San Paolo,  
Paoline o altre  
Librerie Religiose**



### Teenager

Con Gesù  
tutta la vita  
a ritmo...  
di **EMOZIONI!**



### Animatori

**GUIDA ai 3 Campi  
con materiale  
utile anche  
per incontri  
e catechesi**

Per materiali  
e **GADGET** abbinati:  
vedi [www.apostoline.it](http://www.apostoline.it)

**SEGUICI SU FACEBOOK:  
"CAMPI SE VUOI"**



**SUSSIDI VOCAZIONALI AP** - Suore Apostoline 06.93.20.356 - [sussidi@apostoline.it](mailto:sussidi@apostoline.it)